

GIUSEPPE PESSAGNO

QUESTIONI COLOMBIANE

PRIMA PARTE.

Il numero considerevole di pubblicazioni d'argomento colombiano parrebbe senz'altro escludere nuovi studi sulla stessa materia. Pure, la storia non è mai scritta in modo definitivo: se i fatti non mutano, muta il valore da attribuirsi ad essi e tale valore lo storico deve tentare di fissare. I fatti presi in se stessi non hanno significato preciso, ma lo acquistano unicamente pel collegamento con le cose che li precedettero e li seguirono. Tale relazione ha la massima importanza e la missione dello storico consiste appunto nel metterla in valore. Convien dunque procedere per selezione e ciò che differenzia gli storici è il carattere di questa selezione. Se lo storico non ha alcun potere sui grandi e piccoli avvenimenti che formano gli annali di un popolo, può almeno distinguerli, eliminarne alcuni, metterne in luce altri e nessun limite esiste per le selezioni oggettive determinate da condizioni soggettive. In questo senso si dice appunto che non esiste storia definitiva.

Queste considerazioni, premesse dell'illustre Vignaud alla sua opera classica¹ valgono ancora a me di giustificazione per le pagine che seguiranno.

Il mio compito è precisato e limitato a una rapida sintesi critica della letteratura colombiana, alla determinazione di punti fissi per lo studio delle diverse questioni riguardanti il primo periodo

¹ *Études critiques sur la vie de Colomb etc...* Paris - Welter 1905.

della vita di Cristoforo Colombo (1451-1491), allo studio critico di due documenti recenti, quello dell' Assereto e quello del De La Roncière, in relazione coi dati già noti della *Raccolta Colombiana*.

Nulla di nuovo e di inedito, salvo i risultati di alcune mie ricerche, i lettori devono aspettarsi da questa pubblicazione e, tanto meno, sfoggio di erudizione bibliografica.

Ho tentato, più che altro, di volgarizzare l'immenso materiale dato dalla *Raccolta Colombiana*, ancora sostanzialmente negletto dopo un trentennio e dopo la volgarizzazione che ne ha fatto estesamente il Vignaud. Avrò spesso da riassumere e da parafrasare lo stesso Vignaud. Per lo studio generale delle questioni colombiane ritengo indispensabile la conoscenza, anche sommaria ma esatta, delle fonti di questa speciale letteratura.

Ho infine creduto di rivendicare il ricordo degli studiosi genovesi che costituiscono una vera scuola locale, nomi famigliari alla Società Ligure di Storia patria, che si può considerare l'ispiratrice - per quanto indirettamente - degli studi preziosi che onorarono l'Ammiraglio dell'Oceano, nostro concittadino, nella solennità del quarto centenario della scoperta dell'America.

G. P.

Genova, Maggio 1926.

I.

ORIGINE E CRITICA DELLE QUESTIONI COLOMBIANE

A coloro che hanno una conoscenza anche sommaria della immensa produzione colombiana non può sfuggire il doppio carattere che questa produzione presenta. C'è la storia pura da un lato, la polemica dall'altro: e quest'ultima entra per tre quarti e più nell'intera letteratura. Di fronte agli storici, Fernando Colombo, Las Casas, Gallo, Giustiniani, fino a W. Irving e HARRISSE, in numero relativamente ridotto, abbiamo la colluvie dei polemisti, da Napione ai modernissimi che edificano volumi su semplici ipotesi, su impugnazioni di falso, su leggende. Col tempo la complicazione di queste polemiche si è accresciuta tanto che è quasi impossibile rilevare le ripetizioni le riesumazioni inutili o tendenziose di vecchi spunti, la *rimessa a nuovo* di argomenti falliti.

Se risaliamo alle origini vediamo le primitive fonti della storia colombiana assumere un carattere di semplicità, una forma, diremmo, prettamente fiduciaria. Fernando Colombo e Las Casas scrissero le geste dell'Ammiraglio in forma apologetica, Oviedo, Gomara e altri contemporanei con intenzioni a volta malcelatamente ostili; Gallo, Giustiniani e Casoni più concisamente ma con assoluto disinteresse e la massima competenza locale, come genovesi. Tutte queste forme primitive benchè nettamente differenziate per l'indole, vennero accettate in sostanza senza discussione e ispirarono per qualche secolo la storia dei tradizionalisti, Humboldt, Irving, HARRISSE, Roselly de Lorgues ed altri.

Ma intanto parallelamente alla storia sorse la polemica, in ritardo su quella di un secolo e soverchiandola presto per la mole degli scritti.

La prima polemica è dovuta unicamente a motivi d'interesse ben definiti. Quando i Colombo di Piacenza entrarono in causa nella successione dell'Ammiraglio, non lo fecero per ragioni di ge-

nealogia pura o di araldica o per sentimento di campanilismo, ma semplicemente mirarono a utili pecuniari ed onorifici. E siccome bisognava ad ogni costo provare la discendenza diretta dei loro rami, ricorsero alle misure cui ancora oggi ricorrono i « discendenti a ogni costo » degli illustri o dei ricchi: ipotesi, documenti supposti o interpolati, leggende, confusioni cronologiche, e soprattutto malafede e improntitudine. Fu allora che i rappresentanti dei diversi Colombo e le città e i paeselli d'Italia ove le famiglie di questo nome - relativamente comune - avevano ragioni d'origine o di domicilio, vennero tirati in ballo. Questo lavoro ebbe un aiuto indiretto, come si vedrà, da certe asserzioni o reticenze di Cristoforo Colombo abilmente sfruttate, mentre avevano in realtà tutt'altro movente, in origine.

Questo fu il *mal seme* delle infinite forme assunte dalla polemica moderna, tipica in quel Conte Napione che sul principio del secolo scorso, togliendo di peso argomenti di legulei, utilizzando arguzie e cavilli di litiganti si lanciò a rivendicare l'origine piacentina di Colombo e quasi contemporaneamente l'Isnardi di Cogoleto patrocinava la causa del piccolo borgo nelle origini colombiane, attirandosi le risposte dello Spotorno e di altri.

Il luogo di nascita dell'Ammiraglio, fu dunque il tema che assorbì gran parte delle pubblicazioni nel primo quarto dell'ottocento. In un secondo tempo, per attinenza, venne dibattuta la questione della data di nascita e dalle due questioni abbinata scaturì una nuova serie interminabile di polemiche. Anche oggi, benchè ozioso, il dibattito viene risollevato.

È questo un fenomeno dei più scoraggianti per uno studioso di cose colombiane. Se le basi sono *artificialmente* rese instabili come edificare i primi fondamenti di un edificio critico? Quando non si tiene conto di quello che è stato scientificamente provato e confermato, ma fidando sulla noncuranza o sulla leggerezza dei dilettanti, si formulano ipotesi incompatibili con le premesse o si tace con disinvoltura quello che non accomoda o peggio si confondono ad arte dati separati e distinti, come procedere in una ricostruzione storica, scientifica e imparziale? Per

non essere trascinati in polemiche personali incresciose, su cui forse gli avversari contano per fare rumore, bisogna appartarsi dalla questione. Questa è la genesi di tre quarti della letteratura colombiana fino alla fine dello scorso secolo. Oggi le questioni hanno assunto un carattere più degenerativo, come potremo constatare.

Ma torniamo alle fonti della storia colombiana. Indipendentemente dalla biografia d'origine diretta o immediatamente derivata (Fernando Colombo, Las Casas) accettata per più di due secoli, senza cauzione, *ad verbum*, le polemiche per la successione, cui abbiamo accennato, *producendo* genealogie e discutendo su località d'origine portarono alla ricerca di atti sincroni, autentici, riguardanti la famiglia e la persona stessa dell'Ammiraglio. Fu il primo passo del metodo critico, razionale, iniziato dal Salinero nei primi del 600 continuato dallo Spotorno, portato alla sua più alta e perfetta espressione qui in Genova nell'ambiente degli Archivi locali dall'opera combinata del De Simoni, Belgrano, Staglieno, in collaborazione con l'Harrisse. È il metodo che culminò nella *Raccolta Colombiana* e rimane ancor oggi a trent'anni di distanza un modello insuperato. Ma colle scoperte documentarie la questione colombiana entrò in una fase morale delicata e imbarazzante. I documenti, autentici, sincroni e assolutamente insospettabili per la loro stessa natura, concordavano generalmente fra di loro, discordavano in molti punti dalla storia tradizionale colombiana delle origini. Credo inutile insistere su questo fatto, notorio, che è stato anche troppo sfruttato in danno morale del grande Genovese. Ma è innegabile che Colombo (o suo figlio per lui) non si espresse esattamente su molti punti - essenziali - della prima parte della vita. Vi furono delle affermazioni incompatibili con fatti avverati. Un nuovo gruppo di questioni si sovrappose alle antiche: sulla data di nascita, sull'origine della famiglia, sulla navigazione anteriore alla spedizione del 1492, per attenersi alle più importanti. È facile constatare come tali questioni si allacciassero alle vecchie polemiche ingenerando una serie di attacchi e parate. In più, scossa la fede cieca dei tradizionalisti, bisognò fare conces-

sioni, rinnovare polemiche tenendo conto dei fatti nuovi. Allora avvenne la prima divisione d'indole fondamentale fra gli storici diremmo *puri* di Colombo. Fino a Wasington Inving e se si vuole a Humboldt, essi avevano accettato i dati forniti dalle prime fonti biografiche, senza controllo e senza sentire il bisogno di ricerche. Dopo l'apparizione dei documenti d'Archivio rimase rappresentante del più rigido tradizionalismo Roselly de Lorgues e si differenziò da lui, con tendenze nettamente critiche l'Harrisse. Cito i due prototipi sotto i quali si possono raggruppare a serie i derivati e le loro varietà.

Roselly de Lorgues la cui storia apologetica ha avuto singolare e indiscutibile fortuna, non volle tener conto dei nuovi elementi o se li menzionò fu per tentar di dimostrare che essi non avevano alcun significato importante e continuò rigidamente ad appoggiarsi alla tradizione trasmessa dai due biografi delle origini.

Humboldt e Irving pur non abbandonando questa tradizione avevano lasciato in ombra una particolarità che vi occupa un posto importante. Protestanti e poco simpatizzanti, se non ostili, verso la Chiesa Cattolica non avevano tenuto conto della leggenda di una missione provvidenziale - strettamente intesa - nella vita e nelle gesta dello Scopritore. Roselly fa di questa concezione, trattata particolarmente da Las Casas, il fulcro delle sue argomentazioni subordinando ad essa qualsiasi altra considerazione Colombo divenne un essere eccezionale, fuori e sopra dell'umanità. Ogni suo atto era determinato e tutta la vita formava una catena da cui nessun anello poteva essere divelto. La leggenda prendeva un carattere sacro e intangibile. Non si poteva tener conto di elementi estranei se questi contraddicevano alla tradizione. Il libro ebbe un'accoglienza memorabile non poco secondata dal movimento che pretendeva ottenere la sanzione ecclesiastica delle virtù colombiane con la canonizzazione. Roselly de Lorgues divenne facilmente, forse inconsiamente, capo di partito.

A questo punto, naturalmente, le polemiche ripresero completamente il campo della storia propriamente detta. Se Roselly storico non è scevro di meriti - e la popolarità gli arrise - Roselly pole-

mista è semplicemente disgustoso. Il fanatismo lo spinse a contumelie personali contro i protestanti non solo (Harrisse) ma contro suoi correligionari (De Simoni, l'Abate Sanguineti, Spotorno), e persone d'imparzialità indiscutibile (Belgrano e Staglieno).

La storia colombiana degenerò in libelli; coloro che venivano attaccati risposero più o meno acremente e ogni elemento scientifico esulò da queste diatribe.

Con tale preparazione si giunse quasi alla celebrazione del iv centenario. A Genova, i nostri, lasciando serenamente da parte ogni personalità, preparavano o meglio ordinavano la serie dei documenti riguardanti direttamente lo Scopritore, e formanti il nucleo della *Raccolta Colombiana*.

Roselly ebbe anche una forte ripercussione nelle polemiche locali, in persona di un suo discepolo, il Cav. Baldi e altri appartenenti allo stesso cenacolo. Essi portarono all'exasperazione le tendenze intransigenti del maestro. Ma l'opera del Baldi non deve qui essere raccolta nè discussa; la *fissazione* della santità di Colombo esclude qualsiasi controllo scientifico e bastano d'altronde poche righe di un curioso manoscritto sulla scoperta di pretese catene dell'Ammiraglio per conoscere la speciale *maniera* dell'autore.

Harrisse è in contrapposto a Roselly il capo della scuola critica, benchè in fondo conservi il carattere tradizionalista. L'esistenza di contraddizioni nei racconti di Fernando Colombo e di Las Casas lo spinse a ricercare documenti diretti, a esprimere un giudizio reciso sulle reticenze e le deformazioni della verità nella primitiva tradizione colombiana e sostituire uno spirito d'esame temperato ma inflessibile, il controllo scientifico, nelle sue opere che reputo tanto note da risparmiarmi ogni accenno più diffuso a loro riguardo. Ma Harrisse fu trascinato forse più di quello che doveva in discussioni e questa parte dell'opera sua non è la migliore.

A questo punto e lasciando per il momento da parte la *Raccolta Colombiana* che con la sua valorizzazione da parte del Vignand forma la base di questo studio, conviene toccare l'ultima fase delle polemiche colombiane.

L'indirizzo dato dall'Harrisse fu seguito e accentuato, fra gli altri dal Winsor, americano, e dal Ruge, tedesco. Entrambi reagendo alla degenerazione della questione storica in questione morale e religiosa provocata per opera del Roselly e dei suoi partigiani, accusarono lo scopritore dell'America di insincerità, di duplicità, di jattanza, gli negarono salvo un grossolano spirito di iniziativa e una audacia di bassa lega, ogni qualità superiore.

E' curioso constatare che le accuse dei contemporanei spagnuoli, nemici dell' Ammiraglio, vennero qui riprodotte con apparato critico e scientifico. Il Winsor sollevò l' indignazione generale e quella italiana specialmente. Non tocca a me esprimere altro giudizio in proposito se non le assennate parole del Desimoni nel suo studio della *Raccolta Colombiana*¹. Ma non posso esimermi dall'osservare che questa degenerazione della polemica storica doveva fatalmente avvenire come provocata dalla fantastica maniera di concepire Colombo, propria del Roselly e più all'infelice metodo di argomentazione del francese e dei suoi ammiratori, all'intrusione da essi operata di elementi estranei a serene questioni, come l'ossessione del « potere di Satana (!) » e simili spunti oratorî molto discutibili².

Veniamo infine al carattere delle questioni modernissime ed estemporanee. E' facile constatare un rallentamento nelle pubblicazioni scientifiche e una recrudenza negli opuscoli *a tesi*. E si verifica più che mai il fenomeno scoraggiante del rinascere di pretese campanilistiche definitivamente liquidate, segno di decadimento del livello intellettuale, fidando nell'incomprensione del pubblico chiamato - in apparenza - a decidere il dibattito.

Un giudizio ancora più severo va portato sulla forma grossolana di *canards* assunta da certe notizie sulle pagine dei « grandi quotidiani ». E' ordinariamente fra le *colonne* delle *Varietà* che si discute sulla patria del grande genovese o si annuncia la scoperta di reliquie e autografi di sua provenienza. Il pubblico legge il *trafiletto* fra « il linguaggio dei profumi » o « l'avventura inedita

¹ Rac. Col. p. II o III p. 116 *in nota*.

² Vedi specialmente l'opuscolo « Le Satan » in polemica con De Simoni.

della vedetta dello schermo ». Il pubblico legge e ricorda tanto più facilmente in quanto è refrattario alla critica scientifica. Il *canard* della giornata prende pei lettori - quando sono chiamati a interloquire in questioni colombiane - la consistenza di un fatto avverato. Non è raro incontrare degli *intellettuali* sostenere la conversazione con residui delle « Varietà » giornalistiche !

Tralasciando citare i soliti *canards* sull' origine còrsa (e quindi francese (!)) o spagnuola-ebraica galiziana dell' Ammiraglio ricorderò solo il *clou* del « giornale di bordo » come tipico esempio di grossolana mistificazione che non fa certo onore alla intelligenza di chi lo ha lanciato e di coloro che lo hanno accettato¹.

La montatura del *trucco* è facile a riconoscersi. Partendo dal racconto di Fernando C. di un documento riassuntivo dell' Impresa lanciato in mare la notte del 14 Febbraio 1493 in pericolo imminente di naufragio, si affermava che questo documento era stato scoperto sulle coste del Messico « e una commissione di dotti era chiamata a esaminarlo ». Poi si precisava: giornale di bordo di Colombo, dimenticando che questo giornale fu riassunto e pubblicato da Fernando C. mentre il documento lanciato fuori bordo in una botticella, da Colombo, era un semplice avviso. Si aggiunsero perfino precisioni grottesche di sigilli intatti e di tele incerate.

Poi si disse che il documento era redatto in *tedesco* e si ebbe anche il coraggio di inserire la giustificazione di questa circostanza inaudita !

Questa mistificazione però doveva far parte di altre preparate *a serie*, « standardizzate » come si dice barbaramente in commercio. Infatti pochi mesi prima era stato presentato alla Direzione del Museo Civico di Storia e d' Arte un fascimile fotografico di un diario colombiano, giornale di bordo della *Pinta* (!) redatto in *inglese* arcaico (del XVIII sec.) e illustrato con disegni. L' offerta era accompagnata dalla domanda di qualche centinaio di migliaia di lire !

¹ La notizia, di provenienza americana, fu riportata ripetutamente dal « Corriere della Sera » e dalla « Stampa » fra il 1923 e il 1924.

Non ci meravigliamo affatto che « i grandi quotidiani » (che ci hanno abituato al « serpente di mare ») accolgano simili elementi nel loro bagaglio storico: troviamo singolare il fatto che per mesi e mesi abbiano ripetuto il gioco. Del resto non solo il « giornale di bordo » ha fatto il giro della stampa ma anche l'« *àncora della S. Maria* » fu onorata di un *clichè* in una « Illustrazione » nostra, e nella nota si parlava sul serio della sua scoperta. Scoperta che non lascerebbe d'essere prodigiosa se la *S. Maria* fosse colata a fondo improvvisamente, ma che diventa fantastica quando tutti sanno che l'ammiraglia di Colombo fu abbandonata con un certo agio e « tutte le ferramenta poste in salvo ». Ora fra le ferramenta, l'« *àncora* » maestra teneva il primo posto per importanza, specialmente nelle condizioni della spedizione colombiana!

Mi sono alquanto dilungato su questi episodi per dare l'idea dell'ambiente attuale in cui le questioni colombiane dovrebbero discutersi, perchè tali mistificazioni non possono assolutamente essere raccolte se non a titolo di curiosità.

Se il lettore mi ha seguito sin qui e se ho saputo spiegarmi potrà rendersi conto come nella rapida rivista ho riassunto secondo certe direttive l'insieme delle questioni colombiane - tralasciando ogni impedimento di facile erudizione bibliografica - unicamente per dare una guida nel giudizio dell'immensa qualità di opere che compongono questa speciale letteratura. La vera critica storica colombiana è nella sua fase iniziale; non si potrà procedere in essa se non sono accertati gli elementi di cui si dispone, se non sono conosciuti gli equivoci interessanti, se non si elimina l'immensa mole di sovrastrutture che soffoca l'edificio nascente. Tutte queste condizioni sono strettamente collegate fra loro; effettuata l'una, l'altra concorre a rafforzare il lavoro di costruzione. E tutti gli elementi, sono - lo vedremo - già raccolti, e il lavoro stesso di eliminazione tracciato.

II.

LA «SCUOLA GENOVESE» - DA GIROLAMO BORDONE AD UGO ASSERETO.

E' tempo di rivendicare nettamente la parte importantissima che gli studiosi locali occupano nella questione colombiana: l'opera dei genovesi ha un valore assolutamente decisivo nella risoluzione dei problemi che si sono affacciati man mano che la vita dello Scopritore si andava studiando criticamente. Ai genovesi sono dovute le prime pubblicazioni di documenti autentici che rivelano la traccia indiscussa e la presenza in Genova della famiglia Colombo: la data di nascita dell'Ammiraglio, l'identificazione del quartiere e dell'abitazione di Domenico Colombo, la ricostruzione dell'albero genealogico familiare per tre generazioni.

Queste scoperte si susseguirono per la maggior parte nel secolo scorso ma la tradizione di una «scuola» colombiana genovese risale, si può dire, alle origini. Lasciando da parte gli storici, Giustiniani, Gallo, Senarega, Casoni i quali scrissero certamente consultando i documenti locali, ma non li citarono, troviamo il primo *critico* in quel Gerolamo Bordone dall'ingegno versatile, geografo, artista, scrittore, divenuto Maestro di Cerimonie della Repubblica Genovese sullo scorcio del secolo XVI. Il Bordoni, figura già ignota al mondo degli studiosi, ebbe una accurata illustrazione in questi stessi «Atti» per opera del Volpicella. Ora, un passo dello Spotorno allude chiaramente a lui quando parla della stampa avvenuta in Milano della vita di Colombo scritta dal figlio Fernando e pubblicata per opera di un «Bordoni». Questa pubblicazione portava in appendice la copia della lettera scritta dall'Ammiraglio al Banco di S. Giorgio nel 1502, l'attuale «Autografo» conservato al Municipio.

Il documento provava le relazioni dell'Ammiraglio dell'Oceano con la madre Patria, e conteneva la dichiarazione implicita della sua cittadinanza in quel commovente: *el coraçon està ali de con-*

tinuo. Per questo, l'editore volle accanto al testo di Fernando stampare la lettera paterna. E chi poteva essere il « Bordoni » dello Spotorno se non Gerolamo Bordone, Cerimoniere della Repubblica? Chi all'infuori di lui poteva sapere dove e come estrarre allora il documento ignoto e importantissimo? E l'edizione dedicata alla Repubblica non svela chiaramente la commissione *ufficiale* ricevuta da chi ne curò la stampa? Ma ai tempi dello Spotorno ripetiamo, Bordone era un ignoto, e solamente dopo l'opera del Volpicella il raffronto fra le circostanze della pubblicazione la qualità dell'editore, o meglio del curatore di edizione, e l'identificazione del semplice « Bordone » con Girolamo Bordone è stata possibile. Abbiamo adunque nella « Vita di Fernando » impressa a Milano il primo spunto della « Scuola Genovese » scuola di critica oggettiva. Gallo e Giustiniani, contemporanei, si erano accontentati di esporre brevemente i dati caratteristici della vita dell'Ammiraglio a titolo di semplici notizie, nei loro scritti. Ciò non toglie che quelle notizie fossero esatte e talmente esatte in certi punti che toccano la condizione familiare nel periodo delle origini da attirare le ire e le vendette dei discendenti. Il *passo* del Giustiniani venne « proibito, censurato » nelle edizioni spagnuole del seicento, perchè conteneva verità, allora, inopportune. Dopo il Bordone arriviamo a un ligure, il Salinero, che trovò i primi documenti sul soggiorno dei Colombo a Savona. E per toglier subito ogni equivoco notiamo che il Salinero *savonese* dichiara Colombo nato non a Savona o a... Cogoleto ma, esplicitamente, nato in Genova. Poi, accesi la questione dei Colombo di Piacenza, riesumata dal Napione, veniamo al Bello e allo Spotorno. Di quest'ultimo, benchè notissimo nel mondo letterario, non si può che riaffermare l'importanza capitale, assoluta, negli studi colombiani: *tutte* le questioni che si agitano e si risuscitano giornalmente sulla patria e sulle circostanze controverse della vita di Cristoforo Colombo *tutte*, ripetiamo, queste particolarità sono discusse e risolte nell'opera dello Spotorno. Ove questa fosse più praticamente conosciuta, consultata e studiata, cadrebbe il merito della *novità* in

molte pubblicazioni moderne e modernissime non solo, ma la verità storica risplenderebbe agli occhi di coloro che non vogliono essere in mala fede: pochi, forse!

Lo Spotorno è il primo degli storici colombiani « moderni ». Egli dovette necessariamente diventare un polemista in difesa di quello che aveva tanto sagacemente trovato e intuito. E fu anche il primo fra i nostri genovesi, a provare le offese della malafede e dell' animosità in vita e dopo morte. Un suo acerrimo detrattore, seguito da più o meno illustri... discepoli, fu il Roselly de Lorgues come ho già notato. Argomento increscioso, doppiamente increscioso anzi, in quanto il Roselly, - straniero - ha trovato silenzio, o, peggio eco in qualcuno dei nostri pubblicisti quando, una prima volta, si agitò la causa per la canonizzazione di Colombo.

Dallo Spotorno ai moderni *colombisti* genovesi corre quasi un mezzo secolo ma continua la comunanza di tradizione.

La *Raccolta colombiana* « bella e vasta pubblicazione che tanto onora quelli che l' hanno concepita e condotta a termine, è la più importante di quante hanno avuto per oggetto Colombo. Lo spirito critico e la vastità di vedute dei suoi principali direttori hanno fatto sì che questa grande pubblicazione intrapresa ostensibilmente per glorificare lo Scopritore dell' America, è stata composta con tale imparzialità e scrupolo d' esattezza, che ha più contribuito a mettere in luce chi che ne era l' oggetto di quanto su di lui sia stato scritto da tre secoli. Gli autori della raccolta hanno infatti ottenuto quello che mai era stato fatto. Di fronte agli scritti di Colombo che formano la sostanza delle prime « Historie » hanno posto tutte le informazioni che si sono potute raccogliere sullo Scopritore e sui suoi, provenienti da fonti estranee e indipendenti. Hanno compiuto questo lavoro ammirabilmente senza nulla dissimulare e hanno così posto in piena luce i soli mezzi esistenti oggi per controllare le affermazioni di fonte colombiana. L' opera originariamente apologetica è diventata così, per la forza stessa delle cose un' opera di giustizia e di rettificazione necessaria »¹.

¹ VIGNAUD, op. cit.

Questa definizione del Vignand - rigorosamente esatta, proveniente da fonte non sospetta - sostituisce vantaggiosamente quello che nelle parole di un genovese potrebbe suonare auto-apologia.

Insistiamo specialmente sulla caratteristica che « tutto quanto riguarda Colombo sotto la duplice provenienza delle fonti colombiane o di quelle documentarie è stato messo a confronto ». Questo costituisce il merito d' *indispensabilità* della Raccolta stessa per chi si occupa di cose colombiane. E non va taciuto che insieme a questo nucleo, indistruttibile, tutte le questioni colombiane secondarie sono state trattate ampiamente sotto la responsabilità e con piena libertà da dotti specialisti. Ma il modo *impersonale* e invariabile se così posso esprimermi, è dato dai documenti. De Simoni, Belgrano, Staglieno nella lunga consuetudine con gli Archivi di Stato, per ufficio o per frequentazione, hanno compiuto un lavoro prodigioso di cui le tracce molte volte ho potuto io stesso - sul posto - constatare con ammirazione. Essi hanno sistematicamente passato migliaia e decine di migliaia di documenti notarili, la ricchissima raccolta degli Archivi genovesi, e altre carte. Tale lavoro non poteva essere compiuto da altri per la speciale posizione che essi occupavano. Eppure, esempio purtroppo non nuovo, sono stati negletti. La parte della *Raccolta* ove il risultato dell' improbo lavoro è raccolto, è la meno consultata. Ciò accade per la leggerezza naturale a tutti i dilettanti di storia, e per essa valgono le solite attenuanti, ma accade forse maggiormente perchè gli elementi e le risultanze di quelle pagine *rendono inutile la ripresa in veste nuova di vecchie questioni*.

Dopo la pubblicazione della *Raccolta Colombiana* il documento più importante di questi ultimi tempi venne messo in luce ancora da uno studioso dei nostri: il generale Ugo Assereto. Nelle carte del notaio Gerolamo di Ventimiglia, inaspettatamente - perchè l'Assereto non si occupava allora di ricerche colombiane - risultò un atto di testimoniali in favore di Lodisio Centurione, per parte di Cristoforo Colombo cittadino genovese domiciliato in Portogallo, e di passaggio a Genova, nel 1479. L'Assereto, diciamo subito, ebbe il torto, o meglio l'eccessiva modestia di non dare alla sua scoperta la di-

vulgazione che essa meritava; si accontentò delle colonne di un « quotidiano » locale e di un opuscolo in forma di estratto. La *forma* della pubblicazione, aliena da qualsiasi *reclame* gli nocque molto. Fuori del mondo degli studiosi il documento passò quasi inosservato. E per ovvie ragioni polemiche su di esso scese il silenzio: ne fu anche messo in dubbio il contenuto per quello che riguarda l'identità del Cristoforo Colombo con la persona dello Scopritore dell'America. Il documento però rimane, non ostante la poca conoscenza, di una importanza straordinaria per le circostanze che contiene direttamente e per quelle che indirettamente lo allacciano ai dati della *Raccolta colombiana*. Basti per momento - riservandoci l'esame a suo tempo - accennare che la carta scoperta dall'Assereto prova in concorso con gli atti già conosciuti, la patria di Colombo, la sua età e quindi la data di nascita con l'approssimazione di qualche mese, il soggiorno in Portogallo, la qualità di viaggiatore commerciale al servizio di genovesi stabiliti a Lisbona, un suo viaggio a Madera, e la sua presenza in Genova nel 1479; quest'ultima circostanza, come vedremo, importantissima per la questione tanto dibattuta dell'offerta del *disegno* al governo di Genova.

Raramente una trovata ha riunito tanto materiale storico ed è sul documento Assereto, completato da altri elementi venuti in luce nelle Carte d'Archivio in seguito a mie ricerche personali che una parte di questo studio è basata. Contemporaneamente all'Assereto va ricordato Francesco Podestà che ribadiva le prove della genovesità di Colombo volgarizzando documenti, è vero già noti, ma corroborandoli con ragionamenti giudiziosi.

Questa è, in rapida sintesi, l'opera della Scuola Genovese nelle sue linee principali, omettendo gran numero di pubblicazioni e di autori.

Perchè non tutti, certo, coloro che scrissero in Genova su Colombo, appartengono a ciò che si chiama la « scuola genovese ». I pubblicisti di giornali e certi apologisti hanno, in genere, avuto il torto di riprodurre o accettare molte idee contrastanti con la verità intuita e scoperta dai loro stessi concittadini. Se noi scor-

riamo gli innumerevoli articoli comparsi in occasione delle *Feste Colombiane* del 1892, troviamo in voga Roselly de Lorgues e in disgrazia Spotorno: non solo, ma contrastata l'opera equanime del Sanguineti, valente studioso, perchè..... non conveniva con le conclusioni *imposte* dal Roselly sulla legittimità di Fernando e quindi creava in qualche modo ostacolo alla canonizzazione dell'Ammiraglio. Se abbiamo qui accennato alla incresciosa questione è perchè questa sembra tentare una vivace ripresa proprio in questi giorni.

III.

I PUNTI CARDINALI DELLE QUESTIONI.

Le questioni colombiane si riducono, eliminate le polemiche inutili e tutte quelle argomentazioni che i documenti hanno abbattuto, a questi punti distinti:

- I - Nascita, famiglia, patria di Colombo.
- II - Presenza e vita di Colombo a Genova e in Liguria.
- III - Viaggi marittimi di Colombo fino al suo stabilimento in Portogallo.
- IV - Il periodo portoghese - Preparazione dell'impresa - Passaggio in Ispagna e preliminari della spedizione oceanica.

Il che equivale a dire lo studio d'un periodo che va dal 1451 al 1491.

Sul primo periodo ecco le fonti documentarie:

Albero genealogico dei Colombo liguri, compilato sulla base di documenti notarili. Documento Assereto.

Sul II gli stessi atti.

Sul III. Atti d'Archivio (Milano - Genova).

Sul IV. Documento Assereto. Documento De La Roncière.

Questi documenti, estranei all'influenza di Colombo, vanno confrontati colle notizie biografiche di fonte diretta emananti dall'Ammiraglio e dalle sue affermazioni riportate dal figlio o da altri storici delle origini

Note Critiche al 1^o. periodo : la nascita di Colombo.

Secondo le asserzioni di Colombo - indirettamente avute però dai suoi biografi - la data della nascita poteva variare dal 1430 al 1458 - E secondo le diverse interpretazioni date a quelle asserzioni, pel 1436 sta un passo di Bernaldez accettato fra gli altri dal Roselly de Lorgues - pel 1439 HARRISSE e d'AVEZAC - pel 1445 come *media* ottenuto da diverse ipotesi ancora il d'AVEZAC e il DESIMONI - pel 1448 il De LOLLIS - pel 1456 il PESCHEL - e pel 1458 ancora il PESCHEL.

È da osservare che tutte queste date sono ottenute con calcoli impostati sull'interpretazione di diverse frasi colombiane (indirette) combinate con avvenimenti noti della sua vita, o con altre sue affermazioni. Certo l'ingegnosità dei biografi si è esercitata con maggiore o minor approssimazione al vero. Ma non è sulle affermazioni che bisogna basarsi e dedurre, quando gli atti autentici permettono una precisione assoluta.

Esaminando dunque gli atti notarili già in dominio del pubblico e che dovrebbero essere conosciuti da tutti integralmente, riportati nella *Raccolta Colombiana*, s'era giunti a questo risultato: Colombo nel 1470 « maggiore di 19 anni », ciò che nella accettazione più semplice della frase permetteva di fissare la nascita intorno al 1451. Intervenne allora una discussione sulle « maggiorità » legali in uso all'epoca e queste discussioni, frutto di uno zelo critico encomiabile, lasciarono imprecisata entro ristretti limiti la data. Senonchè il VIGNAUD riprendendo la questione e dimostrando a chi voleva intendere che « maggiore di x anni » e « di x anni compiuti » sono frasi che si equivalgono - fissava la data nel 1451.

Non riporto i ragionamenti del VIGNAND. Ogni discussione è ormai superflua giacchè, più tardi, un altro documento notarile del quale ci occupiamo in lungo a parte, dichiara Colombo, nel 1479, di 27 anni compiuti e quindi ribatte in modo inequivocabile la data del 1451, sulla quale non può ormai esistere il minimo dubbio.

Fissata l'epoca della nascita dell'Ammiraglio, un immenso lavoro è automaticamente compiuto nella soluzione delle questioni colombiane.

Inutili le discussioni sui passi biografici, inutili le « combinazioni » e inutilizzati gli esami dei risultati possibili adottando per base le « maggiorità legali ». Colombo risulta nato nel 1451, tanto quanto lo risulterebbe per « fede di nascita » se questi documenti avessero avuto corso alla metà del xiv secolo.

Se Colombo è nato - come è nato infatti - nel 1451, cadono anche le ipotesi e le investigazioni sui primi anni per quelli che lo fanno nascere nel 1436, - su gli studi a Pavia, e simili fantasmi che hanno preso talvolta consistenza e provocato tante battaglie. E cadono certe inverisimiglianze nella vita dell'Ammiraglio, su cui ritorneremo al tempo del suo stabilimento in Portogallo, si spiegano le reticenze e le ampliamenti dovute a Fernando Colombo. Insomma una semplice data accertata in due atti notarili elimina e ci libera da una massa di questioni avviluppate e insolubili.... perchè erano basate su semplici ipotesi *che il fatto ha annullato*.

Per contro, determinata la vera data di nascita, in confronto col contenuto di altri documenti, si conferma quello che questi documenti dicono direttamente, sulla famiglia, indirettamente sul luogo di nascita.

La patria di Colombo.

Se Colombo è nato a Genova nel 1451 chiamandosi Cristoforo, ed era figlio di Domenico e di Susanna Fontanarossa, in quell'anno, secondo le risultanze di altri atti, questo Domenico occupava il posto di guardiano della Porta dell'Olivella. Ne viene di conseguenza che il futuro Ammiraglio dell'Oceano vedesse la luce nell'abitazione *obbligata* del padre. - Questa almeno è l'ipotesi che ha per se tutte le probabilità. Comunque se per circostanze, impossibili a conoscere, puramente casuali, Colombo non fosse nato nella casa dell'Olivella rimane ancora mille contro una la probabilità che sia nato nel quartiere vicino, a Porta Soprana e poi, ancora a Genova. Che se tutto questo si volesse negare, pazzescamente è vero, ma ogni... opinione va rispettata (e compatita) Colombo è figlio

di cittadini genovesi e genovese. E incomberebbe poi la fatica enorme a ognuno dei contraddittori per vincere la propria tesi, di farlo nascere « contemporaneamente » a Savona, a Cogoleto, a Cuccaro, ad Albissola a Oneglia - a Calvi, in Galizia, l'anno 1451, da Domenico guardiano della Porta dell'Olivella e da Susanna Fontanarossa, essendo nipote di Giovanni, e fratello di Bartolomeo, Giacomo, Pellegrino, Bianca, etc. Se io ho spinto fino all'assurdo e alla nausea questi ragionamenti è per dare ancora una volta l'idea esatta della posizione in cui gli avversari della « Scuola genovese » vengono a trovarsi. Da una parte, documenti autentici a visura di tutti, dall'altra alberi genealogici fantastici, induzioni, ipotesi, tradizioni, quadri trovati in soffitta... E con tutto questo armamentario gli avversari, per raggiungere la *loro* verità dovrebbero mettersi almeno d'accordo su qualche punto. Ebbene questo accordo è impossibile nei limiti della logica e della buona fede. Allora... solo allora, si spiega il *fenomeno del silenzio* sui documenti che provano. Ecco il solo accordo raggiunto e possibile fra gli avversari. Sapendosi in mala fede, tacciono o impugnano di falso il documento o i documenti che rispondono a tutti.

Ho lasciato per ultimo - e parrà strano a certi lettori - la testimonianza diretta di Colombo sulla propria patria. Se qualche volta Colombo è stato preso in flagrante delitto di « omissioni » o di « deformazioni della verità » gli avversari potrebbero rimproverare a noi una parzialità nel servirci, quando a noi comoda, dell'« ipse dixit »

Abbiamo quindi dimostrato, a scanso d'equivoci, di non aver bisogno dell'assicurazione di Colombo come non ci occorrerebbe quella di Napoleone per dirlo nato in Corsica. Ma il fenomeno della asserzione colombiana ha troppa importanza d'indole sentimentale per trascurarlo. Intanto, l'affermazione non proviene come altre da « ricordi » del figlio ma è *diretta* nel più comprensivo e ufficiale dei documenti che si possano desiderare, in una istituzione di maggiorasco, e non basta: non è una sola

parola isolata ma una frase ripetuta e conseguenza di un ragionamento, in un testo in cui necessariamente ogni frase doveva essere pesata.

Colombo, è vero, in tutta la vita, specie nella prima parte, taceva della sua patria, e ne indagheremo motivi insieme a quelli che gli poterono ispirare altre reticenze e altre deformazioni. Ma nel 1498 e nel 1502 ragioni morali e sentimentali se vogliamo, ragioni di necessità per la natura stessa dell'atto, se crediamo negargli il sentimento, lo decisero a dire quello che era vero e a confermarlo. Perchè, comunemente, all'infuori delle due affermazioni staccate, si conosce poco il testo. Ecco come esso suona integralmente. « *Siendo yo nacido en Génova vine a servir aquí en Castilla..., mando al dicho D. Diego, mi hijo, que tenga y sostenga sempre en la ciudad de Genova una persona de nuestro linage que tenga allí casa y muger y haga pié y raiz en la dicha Ciudad como natural della... puesque della salí y en ella nació* ».

« *Puesque de ella salí* (io sono originario di essa Genova y en ella nacy: (e son nato in essa) contengono la più esplicita dichiarazione di cittadinanza che possa bastare a tutte le obbiezioni passate presenti e future. Tanto hanno sentito questo gli avversari che hanno impugnato di falso il testamento; si noti, adoperando cavilli di forma che servivano ai vecchi legulei per infirmare l'atto nel suo contenuto legale - e allora potevano passare - non nel suo contenuto di fatto e nella sua esistenza reale. E d'altronde questa misera e puerile manovra non ha approdato a nulla giacchè documenti anteriori all'atto e d'origine assolutamente indipendente da esso provano, quanto può provare un documento ufficiale, che Cristoforo Colombo è effettivamente nato a Genova.

Famiglia dell' Ammiraglio.

Nella raccolta Colombiana l'albero genealogico dei Colombo genovesi è il riassunto del lavoro degli « eruditi che hanno pazientemente rilevato gli atti ove figurano i membri della famiglia di Colombo, e grazie alle informazioni che contengono si è potuto ricostituire in gran parte lo stato civile della famiglia. I documenti,

così preziosi sembrano a prima vista privi d'interesse. Sono quit-
tanze contratti di vendita, obbligazioni, etc. Separatamente non di-
cono nulla, riuniti formano un insieme utilissimo perchè ci traspor-
tano nell'ambiente di Colombo »¹.

Questo lavoro è completamente vanto nostro: Desimoni come
Direttore dell'Archivio di Genova e come ricercatore, Belgrano e
il M.se Staglieno, raccolsero con infinita pazienza e con infinita
modestia, in un lavoro ingrato, gli elementi che permisero di co-
noscere il vero essere di Colombo. Questi elementi segnano i li-
miti entro cui tutte le ricerche dovranno effettuarsi in avvenire: sono
gli unici dati scientificamente stabiliti. Hanno essi soli fatto più
per la storia colombiana che tutte le dissertazioni e le ipotesi messe
insieme, hanno anzi eliminato e polverizzato l'inutile ammasso di
queste letterature dannose alla causa stessa che volevano patrocinare,
Il confronto di questi elementi con quello che si intuisce essere
la verità nella vita di Colombo è una guida preziosa per quelli che
la studieranno in avvenire.

La storia ragionata dello Scopritore dell'America ha avuto il
suo inizio e la sua più bella espressione nella « Scuola Genovese »
I genovesi hanno rivendicato il loro concittadino. E non ultimo
merito di questa scuola è quello, per gli avversari e anche un po'
pei... simpatizzanti, di aver offerto nella sua eccessiva modestia
un campo di sfruttamento veramente impareggiabile e... gratuito.
Queste sincere parole siano l'unico e migliore omaggio, che io,
infinitamente inferiore ma altrettanto schivo dell'*auto-réclame* offro
alla memoria dei miei maestri.

Un gruppo di documenti per gli anni 1429, 39, 40, 44, 45,
47, 48, 50, 51, 55, 70, 71, 73, 77, fino al 1494 per non citare
che i più concludenti contiene, all'infuori di ogni affermazione
d'origine colombiana, le sole e autentiche notizie che servono a
stabilire le genealogie e le condizioni di famiglia dell'Ammiraglio.-
Alcuni di questi documenti riguardano direttamente l'abitazione di
Domenico Colombo e messi in relazione con altri - già da noi
citati - la data di nascita del figlio: altri seguono la famiglia nei

¹ *Vignand* op. cit.

suoi frequenti spostamenti fra Genova e Savona, altri ancora ci manifestano le condizioni finanziarie di Domenico il capo di casa, l'età dei fratelli di Cristoforo, lo spozalizio della sorella.

Questo è il vero *codice diplomatico* di Colombo, a differenza di quell'altro così nominato e divenuto famoso. Quanto sappiamo dell'Ammiraglio nella prima parte della sua vita è dedotto da questi documenti d'Archivio. E ne viene per conseguenza :

L'origine popolare della famiglia Colombo, origine di artigiani, concordante appieno col quanto dicono Gallo e Giustiniani, contemporanei, in disaccordo con affermazioni di Fernando Colombo attribuite a memorie paterne.

Il ramo dei Colombo genovesi nulla ha da vedere nè coi lombardi nè con quei corsari (Colombo il vecchio e Colombo il giovane) d'origine non italiana coi quali l'Ammiraglio, secondo suo figlio Fernando, vantava attinenza.

Indirettamente, la presenza continua di Cristoforo e le speciali funzioni legali contemplate in qualcuno di questi atti, come le qualificazioni aggiunte, escludono il mestiere di marinaio, e quello di comandante di nave da guerra, nel periodo 1469-1473. Lascia il campo all'ipotesi di viaggi ridotti in tempo e in numero.

Esclude ogni possibilità di una frequentazione dell'Università di Pavia.

Tutto questo riassunto negativo è accennato in poche righe, supponendo noti i documenti nella loro integrità come dovrebbero essere per ogni mediocre studioso di cose colombiane.

Quello che risulta di positivo in questo gruppo di documenti d'importanza capitale, vedremo in seguito. Ho fatto procedere la parte negativa per eliminare di colpo l'inutile fardello di ipotesi e polemiche susseguenti alle ipotesi, materiale voluminoso ingombrante e inutile.

Viaggi di Colombo anteriori al suo stabilimento in Portogallo.

Sui viaggi di Colombo, abbiamo *un solo documento diretto*, quello dell'Assereto che sarà esaminato e discusso a parte. Indiret-

tamente esistono i soliti passi dell' Ammiraglio in Fernando Colombo. Ed è studiando e confrontando criticamente i dati di cui disponiamo che si limita il campo delle ipotesi un tempo fantastiche e sconfinato, avvicinandosi alla soluzione del problema che potrebbe essere definito dai risultati di eventuali ricerche.

Ecco come il problema è impostato: Colombo (in Fernando) afferma aver cominciato a navigare a 14 anni - parla di una campagna ai servigi di Re Renato con un episodio di certa astuzia marinaresca su cui ritorneremo. In altro passo, nel 1501, si attribuisce 40 anni di navigazione - Parla ancora di un viaggio all'Isola di Chio, di un combattimento navale preludiente al suo arrivo in Portogallo, e di un viaggio in Islanda, prima del suo stabilimento definitivo a Lisbona. Tutto ciò nella maniera vaga a lui abituale e senza sussidio di date. E qui è indispensabile osservare quanto questa imprecisione originaria abbia causato pregiudizi alla serietà degli studi colombiani. Colombo è in certo modo la causa prima del suo misconoscimento. I suoi apologisti e i suoi detrattori approfittarono in senso opposto di questo difetto per lanciarsi in polemiche e in ipotesi inutili. Dovevano - davanti alla certezza che queste lacune volontarie esistono nelle memorie originali colombiane - indagarne il movente, non partire da quel punto per coonestare ad ogni costo le affermazioni o supporre in ogni affermazione la menzogna.

Viste dunque le affermazioni colombiane cerchiamo i limiti di tempo in cui, secondo i documenti, esse hanno potuto avverarsi. Ed è qui che constatiamo il massimo vantaggio dell'aver determinato i punti fissi.

Colombo navigava a 14 anni: cioè nel 1465. Ora, se pure questa navigazione è avvenuta, si trattava di piccoli viaggi perchè troviamo Colombo presente in Liguria fino al 1473; Colombo nel 1501 aveva 40 anni di navigazione, cioè ha navigato dal 1461, ossia non più a 14 ma a 10 anni.

La campagna pel Re Renato: Questa «guerra dei catalani» ha avuto tre riprese, con fatti navali fra il 1437 e il '42, nel 1460, 61, e infine dal 1474 al 78.

La prima data è fuori causa: Colombo non era nato, la seconda presenta una inverosimiglianza anzi una impossibilità: non si naviga al comando di una nave da guerra a 10-11 anni. La terza una probabilità materiale ma non più: un « laniere » abitante in Liguria non poteva trovarsi come capo di nave ai servigi stabili di Re Renato. E nel 1473 Colombo era non solo in Liguria, a Savona, ma vi « esercitava » non bisogna dimenticarlo - D'altra parte fra il 1473 e il 75 Colombo deve aver fatto la campagna di Chio. O confonde i due fatti o entrambi sono supposti. E' luogo qui poi di esaminare, sempre come elemento della discussione, l'episodio della trovata di Colombo per ingannare i marinai della nave che egli comandava. Colombo racconta che i suoi uomini volendo tornare a Marsiglia e lui volendo invece recarsi a Tunisi, all'altezza delle coste di Sardegna, *arrangiò* di notte la bussola invertendone i poli e navigando quindi all'insaputa dei ribelli nel senso voluto; al domani era in vista delle coste africane. Il Vignaud e altri giudiziosamente dubitano del fatto: come infatti sottrarre la manipolazione della bussola ai *nocchieri*? E ammesso che il colpo fosse riuscito, come sottrarre all'equipaggio il cambiamento di rotta e quindi del vento e della manovra? Se le nuvole impedivano il controllo delle costellazioni il vento doveva necessariamente esserci giacchè non si poteva in poche ore toccare la costa africana e se infine la nave era una *galera*, bisognava pure compiere una evoluzione o « rovesciare il palamento ».

La rapidità poi con cui l'Africa fu raggiunta non lascia di essere impressionante!

Per noi, personalmente, non crediamo questo episodio nemmeno escogitabile da un marinaio, e siccome emana, [benchè riprodotto in Fernando] da presunte memorie colombiane ci da una singolare percezione sulle deformazioni della verità nelle fonti originali storiche, siano queste deformazioni da attribuirsi all'opera di Cristoforo Colombo, o - come vogliamo credere - a rimaneggiamenti, equivoci, reticenze effettuate dal figlio nell'utilizzare le carte paterne.

La questione del viaggio o dei due viaggi a Chio è implicata in un certo senso con quella della venuta di Colombo in Portogallo e del suo viaggio in Islanda.

Il punto di collegamento è dato dalla relazione che Colombo ebbe, per sua testimonianza coi di Negro e coi Centurioni e d'altra parte coi viaggi che le navi di questi negozianti ebbero a compiere in convoglio con altre, appunto all'epoca della « venuta in Portogallo » e del « viaggio in Islanda ».

Intanto è inutile chiedere alla biografia delle origini altra cosa che dati vaghi e contraddittori.

Il nucleo della questione sta nel racconto di Fernando, del naufragio in combattimento, che portò il padre a Lisbona. Nessuna precisione di date, solo la specificazione della nave su cui Colombo « serviva l'Ammiraglio Colombo, suo parente, il « Corsaro ».

Si può subito spiegare l'imprecisione di data: perchè se Colombo « serviva a bordo del parente ammiraglio » avrebbe combattuto contro navi genovesi, sulle quali l'insieme delle cognizioni fondate che possediamo proverebbe doveva invece trovarsi imbarcato lui, nell'anno 1745-45. Non rimane però meno dimostrato dai documenti [indipendenti dalla volontà o dall'influenza diretta o indiretta dei Colombo] che nessun vincolo di parentela o di attinenza correva fra i Colombo di Genova e *Casenove* detto « Colombo ». Ora l'esame minuzioso di tutti i documenti dell'epoca ha permesso, dopo un geniale sistema di ricerche dovute al nostro Salvagnini, di precisare quel combattimento, ma non nel senso riportato da Fernando, a Capo *S. Vincente* nell'Agosto, del 1476.

Colombo doveva essere imbarcato sulle navi degli Spinola o dei Di Negro o altre di un convoglio diretto in Inghilterra, attaccato contro il diritto di alleanza dai francesi dal corsaro Cazenove detto « Colombo » e rotta o incendiata la nave sua, abbordò sulle coste portoghesi con molti delle ciurme tosto accolto in Lisbona dai Genovesi colà residenti. Questo, in riassunto l'episodio della battaglia a Capo *S. Vincente*, come il Salvagnini ha potuto illustrarlo e il Vignaud prospettarlo. Io stesso sulla traccia dei due illustri e compianti studiosi ho affrettatamente stabilito alcune

ricerche nelle carte d'Archivio, che confermano e completano quelle già pubblicate. Effettivamente nell'aprile del 1476 si preparava una spedizione in Inghilterra.

Ho allora cercato in categorie meno note degli Archivi e di difficile consultazione, se di queste navi avanzava qualche memoria oltre il nome.

E ho trovato la preparazione della spedizione - d'indole commerciale - per l'Inghilterra non solo, ma la *mostra* (inventario e ruolo d'equipaggio) delle navi genovesi che la componevano. Infatti trovai al 30 maggio, in Noli, la nave comandata da Goffredo Spinola - con 140 uomini di ciurma - la nave di Gian Antonio di Negro con 107 - la nave di Cristoforo Salvago mancante del ruolo, ma con inventari completi che ci danno notizie in questa specie di navi quattrocentesche. Ora queste tre navi figurano, nei documenti ufficiali, al combattimento del Capo di S. Vincenzo, in compagnia di altre: la *Squarciafica* e, pare, una *orca* fiamminga. Anche della nave « Squarciafica » ho l'inventario fatto l'anno precedente in rada di Noli con 139 uomini, ed esistono simili atti per il 1474 per le navi di Spinola e di Dinegro.

Ora di quale indole fosse la spedizione del 1476 non è specificato nelle carte del Governo; l'esame dei ruoli mostra però d'accordo con un passo di De Rossi, contemporaneo, l'indole commerciale, e l'armamento guerresco di protezione - Le ricche mercanzie dei genovesi spiegano anche l'attacco del corsaro benchè alleato di guerra. Ma per ritornare ai viaggi di Colombo bisogna tener presenti questi fatti. Le navi del Dinegro e dello Spinola tornavano da Chio. Colombo ricorda di essere stato in quest'isola - e non poteva esservi stato se non dopo il 1473 - Colombo era in relazione coi Di Negro e coi Spinola, che menziona nel suo testamento, e nel 1478 era in Lisbona alle dipendenze di un Dinegro. Tutti questi fatti possono confermare l'ipotesi che il *primo viaggio marittimo dell'ammiraglio sia effettuato in Oriente nel 1474-75 e*, seguito, sulle stesse navi, nel 1476, troncato dall'episodio del Corsaro a Capo S. Vincente e continuato poi in Inghilterra, come vedremo, su navi genovesi. Messi sul quadro

della cronologia accertata, questi avvenimenti sono spiegabili e logici. Ma in che qualità navigava Colombo a bordo delle navi genovesi? La domanda è tutt'altro che oziosa per noi, perchè dalla sua soluzione dipende il giudizio su molti punti oscuri e controversi nella vita dell'Ammiraglio.

Se ammettiamo per Colombo la probabilità d'imbarco sulla nave dei suoi *patroni* Spinola e Dinegro il ruolo della spedizione (Maggio 76) di quelle navi *non reca il nome dell'Ammiraglio*. Rimane allora l'obiezione che Colombo fosse imbarcato sulle tre rimanenti navi. Ma secondo noi questa obiezione non è necessaria, per ammettere la presenza di Colombo. Accanto al ruolo d'equipaggio vero e proprio sono annotati gli *uomini di passaggio* senza specificarne i nomi. Questi uomini di passaggio erano e dovevano essere, ne abbiamo esempio, artigiani mercanti o anche nobili. Colombo doveva trovarsi fra gli *uomini di passaggio* - nè questo è una illusione destituita di fondamento. L'anno 1478, per sua testimonianza diretta, navigava allo stesso modo in missione commerciale su nave portoghese a Madera al servizio di Paolo Di Negro [Doc. Assereto]. E nel 1479 venuto a Genova e prossimo a ripartire per Lisbona, non si dichiara « marinaio ». Se ora colleghiamo queste diverse circostanze con quella che fra il 1474 e il 75 le navi di Di Negro e di Spinola avevano fatto una campagna a Chio e che dal 1473 cessano le tracce dirette di Colombo, si può concludere giudiziosamente che il viaggio di Chio e quello d'Inghilterra, troncato a Capo S. Vincenzo, avevano una certa connessione di continuità e l'Ammiraglio vi navigava come cliente o fiduciario di due fra i primi mercanti genovesi.

Il primo soggiorno di Colombo a Lisbona riapre la questione del suo matrimonio e quello del suo viaggio in Islanda e nel mare polare. Colombo infatti parla, in Ramusio, di un suo viaggio in Inghilterra - ripete, con particolari, la medesima notizia in una « Nota » e in Fernando Colombo e Las Casas racconta la navigazione in Islanda a cento leghe oltre l'isola alludendo anche al soggiorno in Inghilterra.

Siamo naturalmente ridotti alle ipotesi per confermare o meno la possibilità di questo racconto che tanto posto ha tenuto nei biografati dell'Ammiraglio. Esaminiamo il testo di Fernando e di Las Casas che contiene una precisione di data: « Yo navigué de ano quatrozientos y setenta y siete en el mes de hebrero..... » Evidentemente questa data, in sé, è d'accordo coi limiti tracciati dai documenti e da altre circostanze. Colombo nell'agosto del 1476 naufragava sulle coste portoghesi ed era accolto a Lisbona. Le navi genovesi superstiti del combattimento con « Colombo pirata » si fermarono qualche mese sulla costa. Nel Dicembre del 1476 correvano pratiche ufficiali pel rimpatrio e per la indennità, raccolte dal Salvagnini, questo è noto. Ma quello che ancora non si conosceva ed io ho trovato nelle ricerche sommarie, è che fra il settembre e l'ottobre del 1476 si allestiva una nuova spedizione in soccorso della prima per raccogliere uomini merci e navi e compiere il viaggio in Inghilterra. Non insisto nei dettagli perchè l'indole e l'equilibrio di queste pagine lo vietano. Le navi genovesi appartenevano in parte ai Doria.

Esse dunque dovevano rilevare i resti della prima spedizione e dovevano anche esercitare in Inghilterra una missione commerciale analoga a quella che avrebbe toccato alle navi di Di Negro e di Spinola.

Che Colombo abbia imbarcato sulle navi della seconda spedizione è più che probabile. Arrivava così in tempo a Bristol per essere nell'estremo mare del Nord nel Gennaio e nel Febbraio del 1477 secondo la sua stessa asserzione - Ma se il viaggio in Inghilterra è probabile certe particolarità di quello in Islanda ne fanno dubitare assai. Anzitutto l'aver trovato il mare libero a 100 leghe a Nord dell'Isola, e le maree di 26 braccia: fenomeni fisici, eccezionali al punto di passare per favole: se si pensa che la latitudine corrispondente al punto Colombiano sarebbe quella del 8° lat. N. circa, non si può ammettere il fatto di un mare libero in *Febbraio*. Quanto all'altezza delle maree, il più semplice trattato cosmografico s'incarica di farne giustizia. E siamo dunque alla domanda: Colombo ha navigato effettivamente in Islanda, o non

forse trasformò in cose vedute in viaggio, più tardi e per certi motivi, la leggenda raccolta a Bristol o in altro porto inglese, come quella coppia di indigeni, un uomo e una donna di meravigliosa bellezza, che Colombo stesso avrebbe visto approdare a Galloway?

Questo viaggio d'Islanda che ha sollevato l'incredulità dell'Harrisse e del Ruge, fra gli altri, pare una delle invenzioni o deformazioni dovute a Fernando Colombo, l'« ultima Tule » i versi profetici della tragedia di Seneca, il viaggio nelle regioni iperboree costituivano incosciamente forse per l'Ammiraglio il velario sotto cui amava sottrarre la propria persona e ripararsi contro gli assalti dei malevoli; la tendenza è chiara. Fernando, per le stesse ragioni, raccolse parole e documenti paterni e li consegnò, come credeva, alla storia futura, senza badare alla verosimiglianza. Importava alla memoria dell'Ammiraglio, ancora recente e discussa, non mancasse l'aureola di viaggiatore continuo in tutto il mondo conosciuto di strani fenomeni constatati sotto le più diverse latitudini, la fama di cosmografo e di viaggiatore, piedistallo indispensabile alla sua posizione eminente guadagnata dopo anni di oscurità. E così si spiegano, senza ricorrere alle severe sanzioni del Ruge e del Winsor le deformazioni delle origini colombiane nei suoi apologisti, così si spiegano, diciamo, umanamente, senza arrogarci il diritto di giudici che non ci appartiene.

Il soggiorno in Portogallo.

Su questo periodo, il più oscuro forse della vita di Colombo, abbondano naturalmente le ipotesi e le leggende; in fatto, solo due documenti possono servire di guida sicura. Abbiamo visto come Colombo, secondo i risultati delle ricerche e delle rettificazioni del Salvagnini, abbia approdato sulle coste portoghesi dopo un combattimento navale, nel 1476, in agosto. Ebbene, da quella data e per quasi sette anni, non abbiamo, di autentico, che i punti di riferimento del documento Assereto, per affermare qualche circo-

stanza della sua « vita portoghese ». Ciò, ben inteso, non tenendo conto per il momento, della tradizione storica conosciuta fin dai libri delle origini.

Secondo i dati del documento Assereto, Cristoforo Colombo era stabilito a Lisbona nel 1478 e di là si era recato a Madera per una incombenza d'indole commerciale. Per coloro che ammettono, sulle induzioni già esposte, la data più probabile, l'unica data possibile, anzi, dell'approdo a Lisbona nel 1476, la circostanza del documento Assereto aggiunge un anello alla catena dei fatti comprovati nella vita dell'Ammiraglio. Colombo, accolto fra la numerosa e importante colonia genovese, e compiuto il viaggio nel mare del Nord fra dicembre e febbraio (1477) si era definitivamente stabilito a Lisbona alloggiandosi al servizio di negozianti genovesi coi quali era stato in relazione d'affari dal 1474; questi genovesi portano i nomi ben noti di Spinola, Di Negro e Centurione. In quel primo anno deve aver avuto luogo il suo matrimonio con Felipa Moniz de Perestrello figlia dell'ex-governatore di Puerto-Santo, italiano d'origine. La data di questo matrimonio, taciuta dai primi storici, dibattuta vanamente dai critici, rimane evidentemente fissata da altre risultanze del documento Assereto. Infatti, in quell'anno, 1478, Colombo si era trovato a Madera e la tradizione e la leggenda parlano insistentemente della celebrazione del matrimonio a Madera, non solo, ma pochi anni fa, in Funchal, si mostrava la casa « degli sposi ». Questo monumento è oggi demolito ma la memoria grafica ne è stata conservata.

D'altronde uno storico portoghese, il Fructuoso, è assai esplicito « *Vindo de sua terra a ilha da Madeira, se casou nella vivendo ali fazer cartas da marrear*¹ ». Durante il soggiorno a Madera Colombo avrebbe avuto contatto con quel pilota al quale carpì il segreto della « via al Nuovo Mondo ». Mi affretto ad escludere quest'ultima, più che ipotesi, insinuazione, che fa parte delle accuse interessate mosse più tardi allo Scopritore. Non è qui il luogo per

¹ *Vignaud* cit. p. 442 n. 7.

polemizzare su quanto riflette il valore morale di Colombo. Ma se ho insistito sulla tradizione è per dare l'idea della sua consistenza. Ora questa tradizione è perfettamente avvalorata dai dati del documento Assereto. Questo non parla, è vero, che di un *viaggio* a Madera nel 1478, ma il viaggio può aver compreso un soggiorno di qualche mese: allora, la casa, l'attività commerciale e scientifica dell'Ammiraglio, il matrimonio, formando un tutto confuso e deformato dalle leggende, rimangono però come elementi primitivi di fatto. La circostanza riportata dal Fructuoso: « ali fazer cartas da marrear » ha la più grande importanza: Colombo; genero dell'ex-governatore di Puerto Santo, aveva a sua disposizione la biblioteca marinara di quest'ultimo. Colombo e suo fratello Bartolomeo esercitavano l'arte di cartografi, allora ben retribuita e ricercatissima in Portogallo. Noto semplicemente queste due circostanze salvo a riprenderle in esame più tardi.

Comunque, sempre attenendoci al documento Assereto, il soggiorno a Madera, o a Lisbona, fu interrotto da un altro viaggio nel 1479 (agosto) e questo viaggio ebbe per mèta Genova. Colombo aveva compiuto solo in parte la sua operazione commerciale a Madera: questa operazione per mancanza di fondi si trasformò in un cambio di « partite »: un carico di zuccheri contro una determinata quantità di lane. Per la responsabilità degli acquirenti e la giustificazione dei committenti devono incidentalmente essere intervenuti atti legali fra Lisbona e Genova, e quello scoperto dall'Assereto ne è l'unico esemplare noto, ma indizio sicuro.

Cristoforo Colombo, giunto a Genova veniva interrogato « ad rei memoriam » dal notaio Gerolamo da Ventimiglia in uno « scagno » posto presso S. Siro. Insieme alla deposizione in merito al fatto e in favore di Lodisio Centurione, esponendo le vicende già accennate dell'operazione commerciale di Madera, Colombo dichiara il proprio nome, l'età, e aggiunge la circostanza importantissima di essere sul punto di ritornare, il domani, a Lisbona. Quest'ultimo particolare non ha mancato di decidermi ad altre ricerche nelle stesse « categorie » d'Archivio dove avevo trovato i ruoli delle navi

nelle spedizioni del 1474-76. Ma esse sono state infruttuose. I documenti per l'anno 1479 sono quasi completamente mancanti. Non è però questa la sola ragione che mi spiega l'assenza del nome di Colombo in quelle carte. Forse, la nave su cui il nostro concittadino era allora imbarcato era nave portoghese e quindi, possedendo anche in Archivio la serie completa dei « ruoli » del 1479, non potremmo egualmente trovare traccia perchè solo per le nostre navi la formalità del ruolo e dello inventario era prescritta.

Un'altra circostanza - negativa - che risulta dal documento Assereto : Colombo non figura, nell'atto, come marinaro di professione, ma l'unica qualità che quella carta permette di attribuirgli è la qualità di commerciante. Viene di conseguenza ad affermarsi il fatto già occorso nel 1476, e viene a spiegarsi la mancanza del nome di Colombo nei « ruoli » di quell'epoca. Un'ultima circostanza riallaccia il documento Assereto ad una delle questioni capitali della vita di Colombo. Se Colombo era a Genova - di passaggio - nel 1479, non si deve forse cercare in questo periodo la sua famosa « profferta » al governo della Repubblica, profferta che ebbe per epilogo un rifiuto più o meno larvato da parte dei nostri reggitori?

Il De Simoni nelle sue « Quistioni Colombiane » (1) riassume in poche parole il risultato di lunghe polemiche. « Per Genova lo dice il Ramusio nel sommario attribuito a Pietro Martire, di cui non si conosce l'originale e vi si aggiunge anche che Colombo in quel tempo contava quarant'anni ciò che torna secondo il nostro computo all'anno 1486-87. Lo ripetono il Benzoni il Casoni ed altri fra i quali Bernardo de Estrada e il saggio Munoz.... Ma le recenti e ripetute ricerche negli Archivi genovesi.... non offrirono indizio.... ».

Per conto mio osserverò che, fissata la nascita di Colombo nel 1451, il suo « disegno » sarebbe stato offerto secondo il Ramusio, o Pietro Martire, nel 1491 cioè a studio completamente maturato.

(1) *Rac. Colomb.* P. II. v. III. p. 50-51.

E questa soluzione del problema pare a tutta prima plausibile. Ma anche pel 1491 le carte d'Archivio tacciono completamente. Allora pure non escludendo che Colombo fra il 1479 e il '91 possa avere di sfuggita visitato Genova, ci pare doveroso attenerci all'unica data rigorosamente controllata - 1479 - e attribuire a quella la possibile offerta del « disegno » alla Repubblica.

Le circostanze però di questa offerta devono essere non poco modificate. Anzichè una offerta pubblica, ufficiale, quale ingenuamente molti « colombisti » immaginano, può essersi trattato di semplici proposte, di *sondaggi ufficiosi* più consoni alla posizione di Colombo in quel tempo. Parole passate, forse, attraverso a raccomandazioni dei *patroni* Spinola, Centurione, Di Negro una *pratica* insomma, che non ebbe nemmeno la fase della *presa in considerazione*, parlando modernamente. Gli anni che correvano allora, in piena guerra catalana, spiegano abbondantemente la trascuranza del governo genovese in tema di scoperte geografiche. E la mancanza assoluta di documenti comprovanti che una proferta sia stata fatta, non ostante le minuziose ed esaurienti ricerche del De Simoni, mi convincono sempre più che se proposta ci fu da parte di Colombo, questa proposta non andò oltre i limiti di semplici discorsi. Ammessa, comunque, questa circostanza pel 1479 rimarrebbe provato che Colombo dopo un anno di permanenza a Lisbona e dopo la frequentazione delle carte appartenente al Perestrello aveva formato già dei progetti abbastanza precisi. Ma la questione verrà da me integralmente ripresa a suo tempo.

Ritornando dunque al documento Assereto, non ci rimane che constatare come le uniche dirette fonti per una storia colombiana nel « periodo portoghese » provengano dalle risultanze di un documento notarile, non impugnabile, e collimino con le altre ricavate a lor volta da documenti autentici. Fatto spiegabilissimo, date certe tendenze polemiche, anche sul documento Assereto si sono appuntate le accuse: Cristoforo Colombo in esso non menziona, o il notaro per lui, la paternità. In un documento dell'indole speciale di quelle testimonianze, il fatto è spiegabile e ovvio. Tuttavia coloro ai quali le qualifiche di *geno-*

vese e *l'età* disturbavano le lunghe argomentazioni regionalistiche si accanirono subito a sfruttare l'omissione come argomento decisivo. « Il Colombo del documento Assereto non è il Colombo Scopritore dell'America ». Gli stessi che invocano venia per le deficienze e le lacune che costellano, insieme alle più fantastiche sostituzioni, i loro « alberi genealogici » si adombrano per la mancanza di dichiarazione di paternità in un documento che non la richiedeva rigorosamente. Ma il prenome Cristoforo? Si tratta di omonimia o di parentela collaterale. Ma l'età che combina? Caso. Ma la circostanza di trovarsi in Portogallo? Altro caso. E la relazione con Di Negro, e Centurione? Combinazione fortuita. Tali sono le *tesi*, tipo quella dei sostenitori di Cogoleto. Hanno finito per concludere che il Colombo Genovese, ben precisato da un insieme di documenti indipendenti e concordanti, non è lo Scopritore dell'America ma un suo « sosia » storico. E ci lasciano la scelta, ognuno con le proprie argomentazioni-tacciate di falso dai competitori - fra un Colombo Savonese, un Colombo Piacentino, un Colombo, che so io? Còrso, Galiziano facendoci per ora grazia di un Colombo... addirittura Americano!

Nei limiti del « periodo portoghese » dovrebbe essere accolta la questione, straordinariamente importante, della corrispondenza di Colombo col celebre fisico Paolo del Pozzo Toscanelli; ho detto dovrebbe, se il documento-base non fosse incerto e non avesse dato luogo a discussioni prolisse dalle quali, salvo la genialità e la competenza dei disserenti, ben poco si può cavare di concreto. È noto questo unicamente riferendomi alla esistenza materiale della famosa lettera e della carta annessa - nel loro originale - senza menomamente pregiudicare certe conclusioni sul primitivo disegno colombiano di « buscar el levante por el ponente ». Io ammetto senza riserva questo disegno nel genovese e non condivido su questo punto le idee del Vignaud come nemmeno condivido certi argomenti di difesa recentemente inaugurati e soprattutto la forma con la quale essi ci furono presentati. Ma, ripeto, la questione toscanelliana è troppo incerta per essere accolta in una semplice elencazione di documenti comprovati. L'insieme delle notizie che

possediamo su Cristoforo Colombo, notizie dirette e indirette, lascia fissare con una certa approssimazione per limiti estremi del suo soggiorno in Portogallo le date 1476-1484. Dal 1484 alla vigilia della sua spedizione oceanica, lo Scopritore aveva lasciato Lisbona per la Spagna. La partenza non mancò di essere precipitata dagli incidenti che le prime « Historie » riportano: persecuzioni da parte del Re di Portogallo che aveva ripetutamente insidiato il « segreto » del Genovese, tentando per mezzo d'altri la sua « rotta » nel « mare tenebroso ».

Sul periodo « spagnuolo » della vita colombiana periodo intimamente connesso a quello precedente, un nuovo documento - indiretto - è venuto ad aggiungersi, molto recentemente, documento che ha avuto la conseguenza di risollevarne infinite questioni e polemiche. Esso merita qui una relazione particolareggiata tanto più che è stato uno dei punti di partenza di questo studio.

La « Carta Colombiana » del De La Roncière.

Charles De La Roncière, della Biblioteca Nazionale di Parigi, esaminando il « fondo delle Carte » in vista di comunicazioni all'ultimo Congresso Geografico del Cairo, riscontrò in un documento noto e catalogato ma evidentemente mal conosciuto, tali particolarità da deciderlo dopo uno studio minuzioso, ad annunciare di aver messo la mano su di un cimelio - se non d'origine diretta - almeno di sicura ispirazione colombiana.

È una carta del tipo di quelle « cartas da marear » impropriamente chiamate « portolani » della fine del secolo xv. L'esemplare offre caratteri paleografici e artistici affini a quelli delle carte portoghesi di cui le copie sono relativamente comuni nelle biblioteche e nei musei. La carta effettivamente era qualificata a catalogo come « portoghese ». Sulla sua provenienza, si sapeva solo la circostanza che era stata acquistata nella vendita della collezione Carvalho.

Se n'era anche occupato un professore tedesco, « specialista » pare, di questo genere di documenti ma senza trovarvi elementi di particolare importanza. Gli elementi tuttavia esistevano, evidenti,

tanto da svegliare l'interesse del De La Roncière. La carta porta delineato chiaramente il contorno delle coste africane, compreso il *Cabo Tormentoso*, mentre non reca alcuna traccia del nuovo Continente. La determinazione di un'epoca più precisa si imponeva: 1488-1493. La coincidenza di quest'epoca con un periodo importantissimo ed oscuro della vita di Colombo decise il De La Roncière a occuparsi profondamente della carta, esponendo le conclusioni seguenti che io fedelmente riassumo dal suo studio, riserbandomene l'esame critico:

La carta è databile dal 1488-89, epoca della scoperta del Capo di Buona Speranza, al 1493 data della scoperta del nuovo Continente, tenendo conto del tempo necessario - allora - perchè potesse giungere e divulgarsi la notizia di questi fatti.

La carta è dovuta ad autore genovese. L'attribuzione delle Isole del Capo Verde (*Cavo Verde* nel testo) ad Antonio da Noli proverebbe doppiamente nella grafia e nella assegnazione l'origine ligure del cartografo. Inoltre la figura miniata di Genova, figura convenzionalmente corrispondente allo schema della Città in quel tempo dimostrerebbe con l'importanza grafica la menzione della patria.

Ma nelle « leggende » che illustrano le regioni, altri elementi tenderebbero a dare una precisione più importante al termine generico di *genovese*, attribuito al cartografo.

L'Islanda infatti è sottolineata dagli stessi elementi geografici e stilistici che risultano in una copia di lettera colombiana, riferita da Fernando e da Las Casas.

Altre indicazioni topografiche sull'Istmo di Suez e la durata del viaggio alle Indie, tolte di peso dalla postilla al Trattato di Cosmografia del D'Ailly e un solecismo latino *de ibi*, per *inde*, ripetuto in ambi i documenti equivarrebbe, criticamente, alla sottoscrizione stessa di Colombo. L'attribuzione colombiana sarebbe pure confortata dal fatto che Bartolomeo Colombo, fratello dell'Amiraglio e suo compagno di soggiorno in Lisbona, cartografo di professione, pare abbia avuto parte nella scoperta del Capo di Buona Speranza; e le caratteristiche della carta coinciderebbero con quelle riscontrate nei lavori di Bartolomeo, di cui si ha certa notizia.

L'esemplare del De La Roncière presenta anche, nella figurazione delle città spagnole, una significativa esagerazione di particolari per Granata e di fronte a questa, una città che parrebbe la « Santa Fè » sorta durante l'assedio. Questi particolari riallacciati alla notizia che Colombo presentava un suo progetto corredato da una « mappa » ai Reali di Spagna appunto durante l'assedio di Granata, fornirebbero una ulteriore conferma alle ipotesi già avanzate.

Un'altra serie di considerazioni volgono sulla leggenda annessa alle isole componenti la pretesa *Antilia*. Parrebbe che Colombo avesse pensato a questa terra come primo obiettivo della sua spedizione. Le conclusioni del La Roncière suonano adunque: Carta, *non* portoghese ma d'origine genovese databile 1488-93. Carta costruita con elementi tecnici, geografici, storici, etnologici propri dell'« Imago Mundi » del D'Ally, e più, delle note personali di Colombo. Carta direttamente ispirata dall'Ammiraglio ed eseguita forse dal fratello Bartolomeo, cartografo. Documento giustificativo dei progetti della spedizione oceanica, presentato al Re Cattolico sotto le mura di Granata. Carta Colombiana della più stretta attinenza con la spedizione del 1492.

Esaminiamo successivamente ed obiettivamente questi punti: La carta, nella bella riproduzione a colori e al naturale annessa all'edizione del Champion di Parigi (1925) mostra evidentemente le due particolarità accennate cioè la completa delineazione del Sud Africa, e la mancanza di qualunque traccia del nuovo continente (nel piccolo planisfero). Ora questa mancanza non può spiegarsi con l'ipotesi della riproduzione di un solo emisfero. Nell'esemplare del Maggiolo (1553) conservato a Genova a Palazzo Bianco il cartografo approfittò dello spazio imprecisato che si apre sul deserto del Sahara per rappresentarvi in iscala ridotta la terra scoperta un mezzo secolo prima.

La datazione del documento De La Roncière non può ragionevolmente uscire dai limiti imposti da circostanze storiche note: 1488-89 per il Capo di Buona Speranza, 1493 per le Indie Occidentali.

Quanto agli argomenti adottati per provare l'origine *genovese* della carta, incominciamo dalla figurazione della città. Essa è

accuratissima, stilizzata sugli elementi caratteristici della Superba: la Lanterna, la Torre dei Greci, la Dasena colla vecchia fortificazione, il Castelletto. È il tipo di figurazione corrente alla fine del xv e al principio del xvi sec. e questa stilizzazione nella stampa ha in certi esemplari origine tedesca¹. Non crediamo tuttavia che il fatto dell'importanza grafica dato a Genova nel documento provi direttamente la *genovesità* dell'Autore. Perchè nella Mostra dell'ultimo Congresso geografico tenuto a Genova, abbiamo notato una carta della fine del xv secolo (appartenente al Capitano Francesco Ansaldo) e fabbricata da un ebreo di Madera - firmata - documento in cui Genova era forse più minuziosamente delineata che non nell'esemplare del De La Roncière. Ma la leggenda che illustra le isole del *Cavo Verde* è ben più comprovante, specialmente se messa in relazione colla importanza evidentemente attribuita alla figurazione di Genova. « *Hec insule vocantur italico sermone Cavo Verde... que invente suut a quodam genuense cuius nomen erat Antonius de Noli a quo ipse insule denominate sunt, et nomen adhuc retinent* ». In questa nota, vera « preso di possesso morale » è ben difficile non ravvisare direttamente la mano di un compatriota. Non sarebbero stati davvero i cartografi portoghesi ad accennare così insistentemente e con tante precisioni il nome, la scoperta, l'attribuzione del navigatore ligure. A parte però questo più stretto significato che giustifica l'intuizione del De La Roncière, il fatto delle importanti figurazioni di Genova, anche in esemplari portoghesi accertati, sono indizi della influenza genovese e della sua scuola cartografica fiorenti allora in Portogallo. Dalla venuta dei fratelli Pessagno, al principio del xiv sec. l'influenza genovese era dominante nelle discipline nautiche perchè i Pessagno, Ammiragli, e i loro luogotenenti - genovesi per privilegio - tennero vive per molto tempo le tradizioni patrie.

La storia delle *colonie* genovesi sulle coste e le isole spagnuole e portoghesi ai tempi di Colombo e prima, è ancora da fare, sistematicamente. E credo che quando fosse nota nei suoi particolari,

¹ Vedi *Pessagno*, *L'iconografia della Città e del Porto di Genova*, Genova, Spiotti 1913.

quando su molti nomi che emergono quà e là nei documenti fosse fatta più luce, raccordandoli a famiglie e a circostanze di storia genovese, molto di più sapremmo su certi compagni, per esempio, di Colombo, di Magellano, di Diaz, non solo ma troveremmo figure di ignoti, come quel Malfante, il viaggiatore di Tomboctou nel 1447, figure di prim'ordine fra i pionieri della civiltà.

Ritornando al documento De La Roncière, esaminiamo i *passi* direttamente ispirati dalle note colombiane all' *Imago Mundi* del D' Ailly.

Sul « sistema del mondo » Colombo aveva annotato il testo con questa postilla: *Celum est figure sperice.... licet figuretur in plano tamen debet imaginari esse in sperico* ». E nella leggenda al planisfero del documento La Roncière si riscontrano esattamente le stesse espressioni: *Celum est figure sperice seu rotunde... licet figuretur in plano, tamen debet imaginari esse in sperico* ». Nella leggenda sul « Mar Rosso » il documento La Roncière: *Adeo ut ipsa maria... nam longitudo eius est sex mensium navigacionis... et de ibi annun integrum usque in Indiam. Unde refret quod classis Salomonis per triennium ab India deportabat commercia* ». Ma nella postilla al testo di D' Ailly Colombo aveva scritto...: « *Mare rubrum est sex menses navigationis, et de ibi annum usque ad Indiam. Unde Classis Salomonis per triennium deportabat commertia* ». Il parallelismo dei due testi è assoluto. E qui bisogna rilevare il solecismo *de ibi* esistente nella postilla di mano colombiana e nel documento De La Roncière, impiegato nello stesso *passo*. De La Roncière conclude «Ce solécisme est le paraphe même de Cristophe Colomb» A questo proposito mi sia lecita un'osservazione della stessa indole di quella che ho esposto per la figurazione di Genova. *De ibi* è un grossolano solecismo che potrebbe essere attribuito fondatamente alla affrettata cultura latina dell'ammiraglio, autodidatta, perchè certo a lui è mancato l'agio - l'abbiamo veduto - di studi universitari a Pavia! Ma se il solecismo è attribuibile a Colombo, non è *esclusivo* di lui. Infatti, mentre questo studio stava concretandosi, mi fu segnalato dall'amico Comm. Luigi Volpicella, Sovrintendente all' Archivio di

Genova, un altro esempio di *de ibi*, negli scritti di un Cancelliere di S. Giorgio, e precisamente negli ultimi anni del sec. xv⁽¹⁾. La mia osservazione ha la portata di una semplice rettifica. La questione in fondo non cambia. Colombo usò una scorrezione di cui abbiamo esempio in Genova, nello stesso tempo. Circostanza significativa che il De La Roncière è in pieno diritto d'invocare in favore dell'origine genovese della *Carta*. Un solecismo accomuna l'Ammiraglio e lo Scrivano delle « Compere », dimostrando l'esistenza di un latino *corrente* in uso fra coloro che lo spirito dell'*umanesimo* non aveva reso difficili in fatto di purezza: a quella grande categoria Colombo va ascritto senza esitazione. Questa analogia - innegabile - fra le postille e il documento De La Roncière rivela però un problema più generale, sfiorato anche dal Vignaud: Quale parte ha nella vita dell'Ammiraglio il testo di cosmografia del Cardinale d'Ailly? Era quello il testo favorito e unico? E Colombo fu veramente l'*homo unius libri*?

Un'altra questione d'indole più generale potrebbe anche proporsi: Questa carta contenente dei passi ispirati - anzi copiati - dal libro del D'Ailly e le postille di Colombo allo stesso libro non sono forse fenomeni *concomitanti*, anziché *dipendenti*? In altre parole, Colombo non ripeté nelle postille al libro del D'Ailly leggende ricavate dalla *Carta*? L'analisi delle date di compilazione potrebbe offrire qualche elemento di giudizio. Ora la data delle postille al D'Ailly non lascia di essere alquanto controversa. E, per il momento la questione, che rientra nella possibilità delle *assimilazioni* o dei *plagi* colombiani, non ci interessa.

Altro elemento della Carta del De La Roncière è la figura di Granata. L'identificazione del disegno con la città dei Mori non è discutibile: troppi elementi caratteristici, e la ragione storica, concorrono a confermare l'ipotesi. La città di contro è sembrata al De La Roncière doversi precisare per S. Fè, il borgo ossidionale sorto durante la guerra. Parecchi dei contradditori del De La Roncière negarono

¹ Arch. di S. Giorgio, *Diversorum.... Accursii* 1492.

e proposero altri nomi. Per me tenendo conto delle esigenze di spazio della pergamena, e della orientazione, proponderei per *Almeria*. Daltronde *Almeria*, è scritto sulla carta stessa, in vicinanza. Ora *Almeria* invece di *S. Fè* è argomento che appoggia l'origine genovese della Carta. Chi infatti, avrebbe avuto la cura di scegliere Almeria, per disegnarla, in uno spazio ristretto - a preferenza d'altre città - se non un genovese pel quale quel nome suonava ricordo glorioso delle geste patrie? Non bisogna dimenticare che la conquista d'Almeria nel XII sec. costituì una gloria genovese di cui la tradizione si mantenne vivissima a tutto il sec. XV. A proposito della leggenda di *Antilia* e sul segreto obbiettivo che Colombo si riservava nella progettata navigazione a occidente il De La Roncière appoggia la concezione del Vignaud e ritorna su testimonianze delle prime «Historie» per concludere che Colombo non aveva ancora fatto suo, nel 1492, il famoso motto « buscar el levante ». L'Ammiraglio avrebbe cercato *Antilia* « dalle sabbie d'oro » mentre il suo associato Pinçon si ostinava pel *Cipango* di Marco Polo. Solo a scoperta avvenuta, Colombo avrebbe dichiarato e si sarebbe preso cura di coonestare con documenti *postumi* l'idea del « levante per il ponente ». È questo un punto assai delicato nel quale io mi permetto di dissentire dal De La Roncière e dal suo illustre maestro, il Vignaud. Ma questo dissentire mio, non è appoggiato sulla forma di discussione a tanto meno sulle personalità con cui il De La Roncière fu attaccato. È certo puerile negare che l'attenzione e l'interesse di Colombo non sia stato richiamato dalla leggenda di *Antilia* e nemmeno è giudizioso escludere che durante il viaggio del 1492 qualche tentativo di riconoscimento della terra tanto discussa non sia stato effettuato. La posizione presunta di quel l'«Eldorado» poteva allettare a un viaggio relativamente ridotto, anche in confronto della rotta segnata dal Toscanelli, ritenuto come vogliono alcuni, l'« iniziatore » di Colombo. Il disegno di questa isola posto sul planisfero in un punto conveniente sarebbe poi una « astuzia » del genovese sul genere dell'« invertimento » della bussola? Non amiamo ricorrere a tale ipotesi. La leggenda di una terra imprecisata ma allettatrice sulla via marina del Ponente, può essere

stato uno dei germi di quell'idea che ci valse un nuovo mondo. Più che fredde disquisizioni scientifiche, per muovere gli affetti di Colombo occorrevano dei simboli e questi, per il popolano per l'artiere divenuto Ammiraglio, erano bene rappresentati da una leggenda imaginosa e popolare.

Ma l'accortezza di Colombo deve presto averlo avvertito del pericolo di correre alla conquista di un « Antilia » giacchè i dotti gli invidiosi e gli scettici vegliavano. Quando egli decise il suo viaggio doveva basarsi su fondo più sicuro di quello delle leggende. Era l'intuizione geniale e una giudiziosa valutazione delle voci vaghe che da secoli parlavano di terre a ponente e di giro del mondo? Anche senza discutere inutilmente su documenti - perchè queste prove esulano dal contenuto dei documenti - Colombo doveva tendere al « levante per il ponente » da quando il suo « disegno » era maturato, e cioè dal tempo del suo soggiorno in Portogallo. Poco importa se la frase è stata coniata dopo l'esito e retrodatata dalle reticenze di Fernando e dei primi storici.

Ed ecco compiuto l'esame critico del documento De La Roncière. Esso ha dato luogo a polemiche non sempre misurate. In Francia fu attaccato dall'Isnard: in Italia, fra gli altri, dal De Lollis e dal Manfroni. Il De Lollis, specialmente, ampliando la questione dell'« oggetto del viaggio » volle colpire attraverso il testo del La Roncière, le conclusioni del Vignaud. Ho già espresso le mie idee in proposito: le quali *su questo punto, della « ricerca del levante »* collimano con quelle del De Lollis; ma per me non è egualmente sicuro il metodo di argomentazione con cui a quella conclusione l'autore è pervenuto. La questione toscanelliana, per esempio, non è un *dogma* ma una semplice affermazione che bisogna provare.

Il documento De La Roncière ebbe per contro buona accoglienza nell'ambiente della Società Geografica, e fu accettato in parte dall'Almagià, in parte da Errera e difeso da un articolo del Lumbroso¹

¹ *Giornale di Genova*, 6 Agosto 1925.

E innegabile che questo documento ha portato molta luce su un punto oscuro della vita di Colombo: quello della preparazione del suo « progetto ». La carta presenta troppe particolarità d' indole speciale colombiana per dubitare della sua emanazione. Ma per valutare appieno questi indizi occorrerebbe una conoscenza profonda dell'ambiente in cui Colombo visse nel suo soggiorno in Portogallo, le sue sue relazioni coi genovesi colà residenti, le relazioni col mondo marinaro e scientifico portoghese e spagnuolo: gli studi sul materiale messo a sua disposizione dall' eredità del Perestrello, le circostanze della professione di cartografo esercitata assieme al fratello Bartolomeo in quel periodo di tempo. Tutti problemi che mi proporrò a suo tempo per quanto le lacune gravissime in questa materia consentano ordinariamente delle semplici induzioni. Queste almeno saranno prospettate e inquadrare nei limiti di verosimiglianza che i dati autentici permettono.

Una questione, per ultima, si presenta, riguardo al documento De La Roncière: quella del *confronto calligrafico* delle « leggende » contenute nella Carta, con gli autografi colombiani noti. È una idea che facilmente potrebbe allettare i profani come argomento decisivo sulla più o meno autenticità del documento, o meglio della sua attribuzione. Ma una semplice riflessione mostra le difficoltà quasi insormontabili di un simile confronto. Se prendiamo gli autografi colombiani di una certa categoria, come le lettere, ci troviamo di fronte a una scrittura corrente, il corsivo, unicamente comparabile - a rigore di perizia - con altre scritture del genere. La *Carta* invece è compilata, nei suoi caratteri, con scrittura stilizzata calligrafica, quasi ornamentale. Il punto più affine di paragone sarebbe stabilito allora, fra gli autografi colombiani, da quelle *postille* al libro di D'Ailly delle quali è risultata la più perfetta concordanza di testo.

Il confronto parrebbe essere decisivo: la somiglianza di caratteri, evidente. Pure questa somiglianza non permette recise affermazioni: appunto perchè tutte queste scritture calligrafiche si assomigliano pel fatto di aver mascherato i *tratti personali* di chi le ha estese, non si può, scientificamente, procedere a individua-

lizzazioni sicure. D'altra parte le *postille* possono anche essere di mano di Bartolomeo Colombo e la questione insorta a questo proposito è lontana dall'essere risolta. Anche il particolare della collaborazione di Bartolomeo non lascia di concorrere però - a parte perizie calligrafiche - a confermare le conclusioni del De La Roncière sull'ispirazione colombiana. E, ripeto, il De La Roncière è riuscito a ispirare la convinzione - a chi lo segue senza preconconcetto - di aver raggiunto certe prove di quanto ha affermato.

IV.

IL BILANCIO.

Ho avuto cura di determinare i *punti cardinali* delle questioni colombiane raggruppando sotto ciascuno di essi i documenti che *soli* ci permettono un controllo storico della prima parte della vita di Colombo. Questo controllo viene automaticamente eliminando una quantità di questioni e di polemiche ingombranti che non hanno più ragioni di esistere.

Prima fra tutte la controversia sulla patria e la data di nascita dello Scopritore. Anche agli osteggiatori della « scuola genovese » non sarà possibile negare che una serie di documenti autentici sono stati raccolti e che questi documenti parlano di un Cristoforo Colombo, sempre identificabile per l'età, la famiglia, il luogo di residenza, attraverso date precise, in atti totalmente indipendenti dalla volontà e dall'influenza di colui che vi è menzionato o dei suoi discendenti. Ora è egualmente chiaro che per impostare una forma di polemica accettabile incombe a questi avversari l'obbligo di *dimostrare* falsi i documenti genovesi, creare una personalità colombiana diversa da quella contemplata nelle nostre carte, e corredarla di nuovi documenti autentici quanto quelli - più di quelli, anzi! - che essi intendono impugnare. È ciò che nessuno ha fatto in un trentennio. Inutile quindi la giostra interminabile contro le origini savonesi còrse o galiziane. Di Colombo abbiamo notizie sommarie ma autentiche dal 1451 al 1473,

in Genova e Savona. Se queste non si accordano con leggende o con affermazioni interessate, con alberi genealogici « di fantasia » o anche con le « Historie » delle origini è superfluo formulare ipotesi ingegnose che non fanno se non complicare ciò che è semplice. Prendiamo atto di quello che sappiamo.

Per l'epoca dei primi viaggi di Colombo abbiamo solamente dei *limiti di data* determinati da atti autentici e combinando questi con altri documenti possiamo ragionevolmente inferire - oltre viaggi occasionali di piccola durata - una « campagna » cominciata nei mari del levante dopo il 1473 continuata sulle coste portoghesi nel 1476, e in Inghilterra nel 1477. Pel periodo portoghese e spagnolo, documenti del 1478-79 e fra il 1489 e il '92.

Evidentemente di fronte alle migliaia di pagine scritte, queste poche notizie lineari sembrano segnare un regresso, ma non è se non liberandosi della zavorra inutile che si può fare cammino.

D'altra parte le nozioni schematiche dei documenti ammettono un confronto possibile con la tradizione storica - sempre quando questa non li contraddice in modo assoluto - e il margine è molto più ampio di quello che appaia a prima vista.

È soprattutto collo studio dell'ambiente che si riuscirà a completare in modo sicuro la figura dello Scopritore dell'America. E questo studio d'ambiente è stato sempre straordinariamente trascurato nella letteratura colombiana, per deficienza di preparazione, e anche volutamente, dagli storici tipo Roselly de Lorgues. Perchè la concezione singolare del Francese tendeva a isolare Colombo dal suo tempo e dalla sua società; Colombo, predestinato all'« Impresa » trascorreva i paesi come un estatico o un veggente trattando cogli uomini per pura necessità. Nulla poteva su di lui, nè le circostanze nè l'ambiente sociale. Ciò è espresso ripetutamente e chiaramente in certi passi della « Vita »¹. Per deficienza di preparazione, ho anche aggiunto, infatti dove Roselly tenta il colore locale fa una prova delle più infelici. Quando gli occorre, per esempio, vantare il passato dei concittadini

¹ Roselly de Lorgues. Cristoforo Colombo, 1857 Milano, Pirotta.

di Colombo sotto l'aspetto di « guerrieri per la Santa Fede » non manca di accennare alla dimora in un quartiere in cui le memorie di epiche lotte contro i Mori durava vivissima e cita il vicolo delle « Matamore » adiacente a Porta Soprana, equivocando risibilmente fra il « Matamore » franco-spagnuolo (ammazzatore di mori, *bravaccio*) e le « Matamore » genovesi (fosse, *silos* di grani). E non è l'incomprensione dell'ambiente che spinge il Roselly ad opinare per l'invio del fanciullo Colombo all'Università di Pavia, da parte del padre, il laniere Domenico?

Lo stesso difetto ricompare in certe teorie colombiane ultramoderne che fanno del loro eroe un essere sullo stampo convenzionale con cui si rappresentano Dante, Leonardo ed altri « genii italici » parola comoda per coprire molte deficienze, molte contraddizioni e le ipotesi più arrischiate. Senza dubbio Colombo, come Dante e Leonardo, è un genio italiano ma non bisogna rinunciare a studiarlo nel suo tempo e nel suo ambiente, sotto pena di non comprenderlo più e di deformarlo in mito, come tutti i miti, inconsistente.

Daltra parte il non tener conto dei documenti noti e pubblicati è causa di confusioni enormi e accresce sempre più le difficoltà di *chiarificazione* delle questioni colombiane. Lasciamo da parte il silenzio sui dati comprovanti l'età e la patria di Colombo perchè questo silenzio è arma sleale di polemica; ma sul semplice fatto che i *Colombo pirati* nulla avevano che vedere con l'Ammiraglio, circostanza nota e pacifica da un trentennio almeno, non ritorna sempre l'equivoco?

Distrutto questo, come infiniti altri equivoci che costituiscono la maggior parte della letteratura colombiana, non rimangono forzatamente che i documenti e quella parte della tradizione d'origine che i documenti stessi appoggiano. Il *bilancio* delle questioni colombiane s'impone per logica.

È tempo di confrontare i *punti* da me esposti nello scorso capitolo con la letteratura delle origini per determinarne le concordanze e le divergenze.

S'impone subito l'osservazione che già ripetutamente ho fatto sulle affermazioni dirette di Colombo e su quelle che in nome e sotto la responsabilità del padre scriveva Fernando Colombo e parallelamente a lui Las Casas, affermazioni desunte, dicono i due storici, da carte originali.

La famiglia dell'Ammiraglio, in Fernando, figura nobile e l'Ammiraglio stesso « non è il primo ad essere stato insignito di tale carica, fra i suoi ascendenti ». Due fatti, questi, nettamente contraddittori con le risultanze dei documenti dell'epoca, specialmente riprodotti nella « *Raccolta Colombiana* » cui rimando il lettore. Colombo adunque, o Fernando per lui, è incorso in una inesattezza anzi in una alterazione del vero. Ricordiamo che quando l'Ammiraglio si costituì le « armi araldiche » inquartò nello stemma i colori dei Colombo piacentini. La circostanza va messa in relazione con la dichiarazione di nobiltà riprodotta in Fernando.

Ricordiamo altresì che Colombo nel 1476 prese parte a un combattimento in cui l'avversario e vincitore della nave sulla quale egli doveva essere di passaggio, era precisamente Colombo il Pirata (Cazenove). La deformazione di verità appare anche in questo caso motivata. Colombo lascia supporre che si trovasse al servizio del parente Ammiraglio, e *non precisa la data del combattimento*: se l'avesse precisata, l'equivoco sarebbe stato difficile a dissimulare. Questa imprecisione di data provocò una serie di questioni sciolte dalle scoperte del Salvagnini.

Colombo - direttamente questa volta - parla del raccolto della *mastica* in Scio che egli di presenza ha osservato e non menziona come al solito, la data. Ora questa affermazione diretta dell'Ammiraglio può concordare benissimo con quanto sappiamo delle spedizioni genovesi su navi degli Spinola, Di Negro, Squarciarico, dal 1473 al '75 a Scio e negli « scali di levante ».

Colombo, - in Fernando e Las Casas - riassume le vicende di un suo viaggio in Inghilterra, a Bristol, e nei mari polari, avvenuto quest'ultimo, nel febbraio 1477. Egli si sarebbe spinto « oltre l'isola di Tile » [a nord] e non trovò il mare congelato, ma bensì « maree di 25 braccia ».

[Non menziono qui il racconto degli « indigeni approdati a Galloway » e visti da Colombo perchè la *nota* relativa nella postille al Codice d' Ailly sembra non essere di sua mano].

La data del 1477 è pienamente giustificata per le cagioni già dette dell' approdo in Portogallo: e questa data s'intende unicamente giustificata per il viaggio a soggiorno a Bristol. Ma come ammettere una navigazione a 100 leghe al nord di Tile (comunque si identifichi Tile, i gradi dati da Colombo nel testo sono 73° nord) in mare libero? E come ammettere soprattutto marea di 25 braccia? Domande che richiedono una soluzione negativa, e un giudizio del genere di quello che si impone sull' episodio dell' « invertimento dei poli della bussola » nella « campagna pel re Renato » già discussa.

La ricerca della responsabilità morale di queste inesattezze è delicata: tuttavia in questo caso risulta una parte comprovata da documenti, il viaggio a Bristol, una parte intaccata da impossibilità, o quasi, d'ordine fisico (il viaggio a Nord di Tile). Bisognerebbe concludere che il testo di Fernando e di Las Casas è stato interpolato da essi sulle note originali, scomparse, e interpolato per motivi che hanno una spiegazione nella necessità di circondare l' Ammiraglio, o meglio la sua memoria, dell' aureola di viaggi e fenomeni meravigliosi anche prima della meraviglie scoperte alle Indie Occidentali.

Sulle navigazioni di Colombo, in genere, prima del viaggio oceanico si hanno queste risultanze:

Una prima testimonianza di Fernando; a) Colombo cominciò a navigare a 14 anni - Un'altra di Las Casas: b) Colombo navigò lungamente con « Colombo pirata » suo parente. - c) Una di Colombo - diretta -: la campagna pel re Renato, la spedizione di Tunisi, caccia alla galeazza « Fernandina » e stratagemma « dell' invertimento dei poli della bussola » senza precisione di date - d) Altra di Ferdinando: « Ho navigato ventitre anni » quasi continuamente (1492). Un'altra in Las Casas: « e) Passano i quarant'anni che io sto navigando » (1501).

Confrontiamo fra loro queste affermazioni partendo dalla data fissa e inequivocabile della nascita (1451).

a) Colombo si imbarca nel 1465 - d) Colombo naviga nel 1469
e) Colombo naviga nel 1461 - Quindi, rispettivamente, Colombo incominciò la sua carriera di marinaio a 14, a 18, e a 10 anni. Come si vede, le sconcordanze sono irrimediabili nei documenti stessi che emanano o pretendono emanare da fonte unica e autentica.

Confrontiamo invece questi dati con quelli che i documenti della « Raccolta Colombiana » ci riferiscono, sulla permanenza in Liguria di Colombo fino al 1473 e allora vediamo che Colombo *deve essersi imbarcato* - trascurando semplici navigazioni costiere che nessuno può escludere nè provare - dopo il 1473, a 22 anni. Quella data così ottenuta concorda con la campagna nei mari del Levante e collo approdo forzato in Portogallo (1476).

Questa circostanza di un approdo forzato esclude le affermazioni di alcuni storici delle origini, Gallo, Smarega, Giustiniani, Oviedo, Gomara, Herrera i quali pretenderebbero che il viaggio a Lisbona fosse preordinato da Colombo affine di impraticarsi colà delle cose dell'Oceano e indagare l'ambiente più propizio al suo disegno. Le risultanze dei documenti mostrandoci invece Colombo a Scio, al servizio degli stessi patroni di nave che nel ritorno allestivano la spedizione in Inghilterra, provano che il viaggio in Portogallo fu involontario non solo, ma dalle asserzioni dirette di Colombo risultò ancora che egli, appena lo poté, proseguì per la destinazione primitiva, in Inghilterra. Tutto porta a fissare la data delle origini del « progetto » al suo definitivo stabilimento in Portogallo, dopo il 1477 e dopo il suo matrimonio a Lisbona (o a Madera?). Ma anche su questo punto ritornerò a suo tempo.

Durante il « periodo portoghese » devono essere avvenute quelle due navigazioni sulla costa d'Africa (al Castello della Mina, in Guinea) di cui l'Ammiraglio parla direttamente nei suoi scritti. Nessun documento è fin'ora venuto in luce per comprovare l'asserzione colombiana, e quindi, nemmeno a contraddirla in qualche modo. È stato invece riesumato, nel documento Asse-reto un viaggio a Madera nel 1478 e uno a Genova nel 1479 dei quali non si aveva mai avuto menzione nè diretta nè indiretta. Ma

queste spedizioni erano certamente d'indole commerciale. Per quelle del 1478 e 1479 il testo del documento lo prova, per le ultime l'ipotesi si impone, necessariamente.

E giungiamo così in questo sommario bilancio, al periodo « spagnolo ». Colombo abbandona il Portogallo nel 1484 e da allora se ne impadronisce anche la leggenda pittoresca. Il convento della Rabida e il figlio Diego morente di fame, le tonache dei frati i discorsi nelle notti stellate col Padre Perez, tutto questo è stato messo in valore con una sapiente scenografia dal Roselly de Lorgues, è stato riesumato nelle feste Colombiane del 1892, tradotto in colori sulle tele, in note melodiose nei teatri. Non è in questo studio che dobbiamo riprendere il tema. Ci contenteremo di osservare come la scenografia colombiana costituisce quasi tutto il bagaglio scientifico comunemente ammesso dal gran pubblico. Ed è umano che sia così. Ma la parte che avrebbe più importanza di tutti questi episodi e di tutte queste leggende, rimane ostinatamente avvolta nell'ombra. Allora, intorno a un documento che sollevi questioni per quanto indirette, ma attinenti alla vita di Colombo, come accadde per la Carta del De La Roncière, l'interesse rinasce vivissimo, e il lavoro delle ipotesi, il controllo della critica riprende la propria opera.

Il periodo della preparazione dell' « Impresa » per essere studiato deve tenere conto degli accenni, qualunque essi possano essere o parere, all'ambiente di Colombo in quei tempi. E il documento del De La Roncière - una *carta* - a prima vista parrebbe non avere attinenza stretta con lo studio che ci occupa. Ma la concordanza delle particolarità che accomuna questa pergamena all'opera di cui Colombo aveva fatto il suo libro favorito l'« Imago Mundi » gli elementi d'origine genovese, provano abbondantemente che questo documento proviene da quell' « ambiente Colombiano » che noi dobbiamo approfondire. Ed è mia opinione che lo studio di questa *carta*, esteso a tutte le questioni che possono esserle affini deve dare nuovi e buoni risultati. Mentre le leggende del periodo spagnuolo se scrutate a fondo, svaniscono irrimediabilmente per la maggior parte, il documento acquista consistenza.

Una ultima questione dovrebbe agitarsi qui, questione di indole speciale perchè tocca la figura morale dell' Ammiraglio. È noto che durante il suo soggiorno in Ispagna Colombo ebbe la famosa «relazione» con Beatrice Henriquez. Se io mirassi in qualche modo alla popolarità o all'interessamento dei lettori nessuna miglior occasione di questa, per allungare il mio studio con qualche pagina di citazioni e di polemiche tanto più che il *soggetto*, proprio oggi, è *di moda* sui giornali. Ma ho sempre creduto che un episodio come questo non abbia alcun interesse scientifico nella vita di Colombo.

È stato fatalmente il principio dei più accaniti dibattiti che abbiano interessato il mondo dei « colombisti », di quelli pei quali la vita dello Scopritore dell'America si riassume in una « missione divina » che porta per conseguenza la sanzione della « Santità ». Io trovo che questa concezione non ha qui da essere nemmeno discussa: ha origine in un *piano* totalmente diverso da quello sul quale il mio studio è impostato. I documenti sulla relazione dell' Ammiraglio con Beatrice Henriquez e sulle condizioni famigliari di Fernando Colombo sono noti e dibattuti da tempo. E non si può ragionevolmente discordare dalle conclusioni che Spotorno, Sanguineti, De Simoni, HARRISSE hanno esposto in proposito. Questi storici, naturalmente, non condividono la tesi del Roselly de Lorgues. Nella modernissima ripresa, tentata in questi giorni, ho potuto leggere che il testamento di Colombo, in cui è il *passo* riguardante Fernando, *non ha alcun valore*, e che « sulla testimonianza di molti altri documenti autentici la menzogna dell' illegittimità di Fernando deve essere annientata ». Ora quali siano questi « altri documenti » io non so, e, se mi occupassi di questa diatriba, ne chiederei comunicazione. Per la pura cronaca, noto come lo stesso Roselly portando delle prove per la legittimità di Fernando [prove che dovrebbero contraddire il famoso passo del testamento di Colombo], non cita un documento solo.

Terminate così queste note sul *bilancio* delle questioni colombiane non mi rimane che tentare di ricostruire la vita di Colombo

dal 1451 al 1491 unicamente sulla base dei documenti fin qui esposti e sottomessi a esame critico.

Semplice tentativo, da parte mia, di portare un contributo alla conoscenza del nostro grande Concittadino. La seconda parte del mio studio potrà procedere più libera dalle discussioni e dalle polemiche forzatamente accumulate nella prima.

SECONDA PARTE.

I.

LE ORIGINI (1451-1473)

Abbiamo fin qui esaminato e controllato documenti e fatti che costituiscono l'unico materiale sicuro per una ricostruzione della storia di Colombo nel periodo 1451-1491. Ora, fra questi fatti un nesso deve correre necessariamente e si tratta appunto, con la scelta e la comparazione dei dati raccolti, di determinare questo nesso.

Ciò che concorre più di tutto ad effettuare un razionale collegamento di fatti isolati per trarne le conseguenze, è l'esatta conoscenza dell'ambiente in cui essi sono avvenuti. Cristoforo Colombo - specie nel periodo delle origini - va « ambientato » nel mondo genovese contemporaneo, nella società e in quella « casta » della società, se così posso esprimermi, che lo vide nascere. Solamente tenendo presenti tali direttive si può giungere a risultati concreti.

Alla metà del sec. xv Genova si trovava implicata in una vivace ripresa della « guerra dei Catalani » e in quella del Finale: aveva subito quasi ininterrottamente la dominazione dei Fregosi con episodi intermittenti di guerra civile. Se le cose non erano giunte al punto disastroso come al tempo dei « guelfi e dei ghibellini » un secolo avanti, il paese era tuttavia profondamente esaurito. E la

peste era anche sopraggiunta ad accrescere il disordine e il malessere. Queste, molto sommariamente accennate, erano le condizioni della Liguria negli anni che precedettero immediatamente la nascita dello Scopritore dell'America.

Per definire esattamente la società di quell'epoca non serve certo di base la tradizionale classifica di *nobili* e di *plebei* che in regioni più equilibrate e stabili costituisce la sintesi di tutto un popolo. A Genova queste caste non avevano importanza assoluta, ma la assumevano volta per volta dalle vicende dei partiti e delle fazioni. Queste assorbivano, allora, tutte le manifestazioni della vita sociale. Così gli annali di Genova dal 1440 al 1450 non sono altro che la storia dei Fregosi' degli Adorni e dei Fieschi, complicata dalla ripercussione della politica e delle guerre europee. Il parteggiare interno e le alleanze avevano insolitamente turbato la quiete operosa dei genovesi creando uno spirito guerresco alieno dalla loro indole fondamentale. Le industrie erano ancora abbastanza fiorenti, alimentate dalla potenza coloniale, ma con l'accrescimento della marineria non si era sviluppato il ritmo del commercio. La navigazione in quegli anni era impegnata nel servizio di guerra, direttamente con le armi, indirettamente coi trasporti e i fornimenti. Così poteva verificarsi il fatto che nel porto, tanto congestionato da richiedere succursali nella riviera di ponente, il libero commercio cominciava ad intristire e ne risentivano il contraccolpo le numerose « Arti » in città. Le corporazioni forzatamente o spontaneamente si adattavano a vivere sul « partito » che avevano adottato. Una forte immigrazione provocata e mantenuta dalle interminabili vicende guerresche tendeva a trasformare profondamente, in senso morale ed economico, il tradizionale assetto delle nostre popolazioni.

Oltre alle pagine dei cronisti, Genova possiede anche una illustrazione grafica, per la metà del quattrocento, in quella tela che i Padri del Comune fecero ricopiare nel 1597 da Cristoforo Grasso. È questo un documento approssimativo ma importante, spesso descritto e studiato in questi ultimi anni. Alla « figura di Genova » del Grasso dobbiamo propriamente ricorrere se vogliamo farci

un'idea della « Genova di Cristoforo Colombo ». Vi troviamo l'aspetto ancora medievale della Superba, cinta di mura, torrioni e bertesche, dominata dal formidabile *Castelletto dei Francesi*, vediamo lo specchio del porto chiuso fra la vecchia *Lanterna* ancora merlata e la massiccia *Torre dei Greci*, il faro minore - la *Darsena*, murata e turrita, i *Ponti* che s'irradiano intorno al *Palazzo di S. Giorgio*. Nella massa delle case affastellate in spalliera riconosciamo le divisioni secolari dei *sestieri*, s'inalzano le torri esili e slanciate e le cuspidi dei campanili. A levante della città, nel triangolo segnato dalla torre di *S. Stefano*, da quelle abbinata di *Porta Soprana* e dal campanile di *S. M. dei Servi* dobbiamo cercare il « quartiere di Colombo », che coincideva in parte col « borgo dei lanieri ». Qui infatti l'industria fiorentina aveva il suo campo: le officine molto primitive erano quasi sempre alloggiate nelle abitazioni degli artigiani, anch'esse umili e costruite per la massima parte sullo stampo tradizionale del secolo precedente. *Vico dritto di Ponticello* e *Via Madre di Dio* erano le due grandi arterie della località, suddivisa da un laberinto di *caruggi*, di passaggi, di scalette. Il carattere di suburbio era ancora accentuatissimo fino alla fine del sec. xv e fra le casupole risaltavano « fasce » di terra alberate e case coloniche, motivi rustici che durarono a lungo attraverso i secoli.

Della grande corporazione dei Lanieri faceva parte il padre di Colombo, quel Domenico già abitante a Quinto e originario di Moconesi (Terra rossa), verso la metà del sec. xv. Chi ha parlato con la massima competenza di questa famiglia è il nostro Gallo - cancelliere del Banco di S. Giorgio e Notaro - e fra i Gallo e i Colombo intercorrevano relazioni di vicinanza nelle terre a Quinto, e fra le case a Genova. Comunque, verso il 1440 vediamo riuniti nello stesso quartiere il « tessitore di lana » e il suo antico vicino di Quinto. Domenico, allora, ci mostra nei documenti, una certa attività economica. Egli, oltre la sua arte, conduceva in locazione case dei monaci di S. Stefano: la prima posta nella contrada dell'Olivella, la seconda presso la porta di S. Andrea. E questo Domenico fu anche custode della porta dell'Olivella per un periodo di tempo che include sicuramente la data di nascita di Cristoforo.

Colombo - pel quale si versò tanto inchiostro nelle polemiche - ci appare, naturalmente, venuto al mondo nella casa di suo padre in via dell'Olivella, con tanta più sicurezza in quanto un guardiano di porta non poteva allontanarsi dalla sede e doveva mantenervi la famiglia. Ora, lo ripetiamo, la casa di Domenico Colombo nel 1451 era quella dell'*Olivella*. Il ricordo, ideale, di questa nascita, che mutava le sorti del mondo, dovrebbe essere apposto, oggi, all'estremità dell'attuale Via Bartolomeo Bosco, ma certo nemmeno l'avanzo di un rudere qualsiasi richiamerebbe là quella *contrada dell'Olivella* che vide nascere l'Ammiraglio. Il nostro *Santuario Colombiano* è ora nella seconda casa del laniero Domenico, a S. Andrea. E mi sia lecito qui esprimere, col mio, il voto di tutti i genovesi: si chiuda la fase di preparazione e si sistemi la *Casa di Colombo*, decorosamente e definitivamente, ricordando che il tempo passa e il meglio è nemico del bene!

Fra questi due poli di un sobborgo, la casa dell'Olivella e quella di S. Andrea, umile ambiente e modesto come la popolazione che lo animava, trascorse la gioventù di colui che nella maturità doveva provare il peso della gloria e il fasto della carica di « Almirante » del Regno di Spagna. Dal 1451 al 1469 i documenti mostrano chiaramente entro quali limiti siano concesse le ipotesi e le immaginazioni. Cristoforo Colombo nasce nel 1451 da una famiglia di lanieri, nel borgo dei lanieri, e segue la professione del padre. Ben poco margine avanza per la letteratura melodrammatica. Non certo, presso S. Andrea andremo a cercare la tradizione delle crociate coi « Matamori » di Roselly de Lorgues: vi troveremo la tradizione secolare e costante dei telai, dei pettini da cardare, del banco, dei libri di conti. E, se vogliamo pure uscire di bottega, non ci imatteremo certo nelle tradizioni universitarie pavesi. Chi conosce l'ambiente non può pensare a far studiare il figlio di Domenico « *textor pannorum lane* » nella eccelsa Università di Pavia! Ricorreremo piuttosto a quella « letteratura infantile » che Giustiniani e Gallo attribuiscono al loro grande concittadino, frase non retorica, ma corrispondente alla più esatta realtà. Le corporazioni si prendevano cura dei loro addetti, soprattutto degli

aspiranti e dei garzoni, e facevano loro impartire qualche istruzione. E questa, fosse pur limitata all'alfabeto e all'àbaco, per plebei del xv secolo, non mancava di segnare un certo progresso!

Il sogno, la divinazione delle regioni implorate? È certo che Cristoforo come tutti i coetanei viveva - nella città delle navi - indirettamente una vita marina. La memoria di Messer Marco Polo, il prigioniero di Curzola e l'Autore del *Milione*, era sempre viva in Genova e si trasformava, si deformava anzi stranamente, coi racconti e i commenti delle ciurme di ogni nazione, che facevano scalo nel nostro porto. Ma Colombo era pure un garzone di laniere: non crediamo che gli avanzasse troppo tempo per oziare, pensoso, nella posa in cui Monteverde lo ha scolpito!

Comunque, in mancanza di dati sulla vita intellettuale del futuro Scopritore dell'America, la serie dei documenti che riguardano il soggiorno a Genova pongono altrettanti punti fissi - limiti obbligati al divagare delle ipotesi. E ci raccontano indirettamente la vita in famiglia di questo artiere, vita non dissimile da quella di molte centinaia di suoi compagni. Si potrebbe anzi, per analogia, ricorrere alle migliaia di documenti, rivelanti le stesse condizioni nella stessa epoca e nello stesso ambiente, documenti di cui sono pieni i registri dei notari, per completare quello che nei documenti colombiani appare troppo schematico e insufficiente. Ma tale lavoro farebbe parte di una nuova « Vita di Colombo », mentre questo studio non è se non la determinazione dei materiali destinati a crearla.

Vediamo dunque nei documenti notarili riportati dalla *Raccolta Colombiana* che verso il 1439 la famiglia Colombo era stabilita in Genova, nella contrada dell'Olivella, e composta di Giovanni Colombo e del figlio Domenico, e che fra il 1440 e il 45 avvenne il matrimonio di questo Domenico con Susanna Fontanarossa. L'origine della famiglia è indubbiamente da fissarsi a Moconesi di Fontanabuona; oltre alle risultanze esplicite in quello che riguarda Giovanni, avo di Cristoforo Colombo, tutte le circostanze indirette di relazioni parentele etc. di Domenico, concorrono a provarlo. Domenico infatti aveva preso come garzone verso il 1440,

quando aveva aperto la sua officina, un « Rosso di Cicagna », soprannome di Antonio Leverone¹. - Nel 1451, anno della nascita di Cristoforo, egli acquista un terreno in Quarto da certo Paolino di Moconesi. D'altronde lo stesso Cristoforo, l'Ammiraglio, e Bartolomeo suo fratello nei primi anni del loro soggiorno all'estero firmarono *Columbus de Terrarubra*.

Il soggiorno in contrada dell'Olivella (e la carica di guardiano della porta omonima) è accertato rispettivamente dal 1439-40 e pel 1447-48 e 1450-1451. Come « guardiano di porta » mansione che implicava fiducia e considerazione, Domenico Colombo servì dunque successivamente due dei Fregoso, Giano e Pietro. E intervenne pure nel corteo funebre di Giano, il giorno 16 Dicembre 1448: un documento ci ha conservato anche questa particolarità.

Nel 1455 Domenico acquistava da Giuilo di Luxoro la casa « extra portam S.ti Andreæ », che è l'attuale « Casa di Colombo »², e vi apriva bottega. Allora la famiglia Colombo era costituita da Domenico, da Susanna Fontanarossa e da Cristoforo, che contava 4 anni: gli altri fratelli nacquero tutti in quella nuova casa.

Ecco ora la serie dei documenti dove il nome di Cristoforo Colombo risulta direttamente.

Nel 1470 egli interviene col padre e in presenza di quest'ultimo a un atto di arbitraggio. Lo stesso anno è condannato solidalmente col padre a pagare una piccola somma a Gerolamo del Porto³. Pochi giorni dopo si riconosce debitore di altra somma allo stesso Gerolamo: quest'ultimo atto del 31 ottobre ha permesso di precisare con una certa approssimazione l'età di Colombo. Messo in relazione col documento Assereto, la precisione è diventata assoluta.

Cristoforo Colombo dunque, in queste carte, e fino al 1470, risulta nato a Genova, aver esercitato la professione di laniere, e aver dimorato in famiglia nella casa dell'Olivella. Quanto alle con-

¹ *Racc. Col.* cit. P. II, V. I, doc. II.

² *Ibid.* doc. XV.

³ *Ibid.* doc. XXVII e XXXI.

dizioni economiche e morali dei Colombo, gli atti notarili lasciano indovinare, negli ultimi tempi, un principio di crisi, che per Domenico andrà aggravandosi durante il soggiorno in Savona e poi fino alla morte.

Dopo il 1470 infatti, un atto, non più esistente nell'originale ma conservato in copia, parla di una missione a Savona di Domenico Colombo, missione riflettente affari della corporazione dei Lanieri e forse in seguito a questo viaggio, forse a causa della crisi economica cui abbiamo accennato, Domenico e Cristoforo Colombo nel 1472 figurano già stabiliti a Savona, in due atti del 20 Marzo e del 7 Agosto. Anche questi atti parlano di vendite e di debiti¹.

Intanto, se, dopo aver accennato sommariamente con una semplice elencazione di documenti le vicende personali e famigliari di Colombo nel ventennio 1451-1471, ci accingiamo a considerare le vicende pubbliche, sociali e storiche del nostro paese in quell'epoca, troveremo in primo luogo un fatto d'importanza capitale che accompagnò - si può dire - la nascita del grande Genovese. Con la caduta di Costantinopoli (1453) si iniziava il periodo della perdita delle colonie in Oriente, fatto che ebbe una immensa ripercussione economica nel nostro paese. Gli effetti ne furono risentiti quasi immediatamente. La città continuava sotto il dominio dei Fregosi ed era più strettamente implicata nella « guerra dei Catalani ».

Gli avversari di Pietro Fregoso, Adorni e Fieschi, si erano uniti col Re Alfonso, e così la Liguria ebbe nello stesso tempo a sopportare assalti di flotte nemiche e tumulti di guerra civile. Nel 1458 Genova passò sotto la dominazione francese di re Carlo VII, il che non valse a procurarle la quiete. Anzi, una nuova ripresa della guerra e la peste che l'accompagnava ridussero agli estremi le condizioni della popolazione. L'assedio di Genova da parte degli Aragonesi si strinse ancora più e crebbero le stragi della pestilenza. L'anno seguente, in una battaglia che ebbe il suo campo dalle mura cittadine fino al cuore di Genova e alla fortezza di Castelletto, Pietro

¹ *Ibid. doc. xxxiv e seg.*

Fregoso nel disperato tentativo di riconquistare l'antico potere, restò vinto e ucciso, e pel momento venne dispersa la sua fazione. Cosicchè « *nel principio dell'anno 1460 - nota il Giustiniano - in la città le cose erano quiete e non si parlava di guerra, anzi si attendeva alla negoziazione e alla mercanzia* »: ma quasi immediatamente aggiunge che « *il pubblico rimaneva in tutto poverissimo di denari per cagione di tante guerre e di tante armate seguite nei tempi passati* ». La dominazione francese ebbe termine nel 1461 col ritorno dei Fregoso e col dogato di Prospero Adorno, fra le fazioni nemiche essendo intervenuto un accordo. Rimanevano però i Francesi chiusi nel Castelletto, in guerra con gli Aragonesi, e assediati dai Genovesi. Intervenne allora Francesco Sforza, chiamato dai nostri, e le vicende di questa triplice guerra si prolungarono fino la dominazione sforzesca (1465) dei duchi Francesco e Galeazzo.

In tutto questo succedersi vertiginoso di avvenimenti, che avevano costantemente e gravemente turbato la vita cittadina, la famiglia dei Colombo - come tutte le contemporanee - dovette necessariamente subire le ripercussioni della politica e dell'economia genovese. Appartenendo essa a una corporazione d'Arte, non potè esimersi dal parteggiamento assunto dalle corporazioni in genere e da quella dei lanieri particolarmente. Tali considerazioni, per quanto ovvie, devono essere tenute presenti a questo punto della storia di Cristoforo Colombo; esse sono gli unici indizi che possono guidarci nella scelta di fatti, già noti, che presi isolatamente non sembravano avere alcun significato speciale. Le relazioni del laniere Domenico e quelle d'infanzia del figlio Cristoforo andrebbero maggiormente documentate a costo di ricerche laboriose. Quel tanto che ne conosciamo però serve a guidare le nostre ipotesi.

Abbiamo veduto che Domenico Colombo era guardiano di una porta di città, quella dell'Olivella; copriva dunque una carica ufficiale, di grande importanza e che - dati i tempi - richiedeva una fiducia incondizionata. Lo stesso Domenico, tra i fedeli del doge Giano da Campofregoso seguiva il feretro nella pompa funebre del 1448. In quel giorno gli era compagno nella manifestazione politica Gian Filippo Fieschi, il noto capo-partito che doveva tanto

far parlare di sè negli anni seguenti. Forse da allora, se non antecedentemente, si inizia la relazione dei Colombo con la potente famiglia. Il borgo dei Lanieri costituì per più di un secolo una specie di « feudo morale » dei Fieschi: le traccie sono chiare negli atti notarili dalla metà del quattrocento a quella del secolo seguente. I Fieschi, annidati nel palazzo di Via Lata, donde dominavano il quartiere dei « lanaioli », erano in continua relazione con questi per concessioni di enfiteusi, per locazione di case e pezze di terreno, per canoni e prestazioni d'opera. Al 1440 nell'atto d'enfiteusi della casa dell'Olivella figura, procuratore del commendatario, Matteo Fieschi. Ed è superfluo ricordare Bartolomeo da Fiesco, compagno dell'Ammiraglio, e la corrispondenza scambiata da quest'ultimo con Gian Luigi Fieschi intorno al 1502.

Da tutti questi indizi combinati risulta chiara la posizione di Cristoforo Colombo alla vigilia di cominciare la sua carriera di navigatore. Egli, mentre le condizioni economiche di famiglia declinavano, scosse dalle pubbliche vicende e dalla imperizia, forse, del capo di casa (quel Domenico che vediamo tentare contemporaneamente diversi mestieri: laniere, formaggiaio, taverniere a Genova e a Savona, fra vendite e debiti) si trovava in grado di contare su appoggi e protezioni dovute alla sua *clientela* verso i Fieschi e altre famiglie nobili. Quando l'occasione si presentò di una *campagna* nei mari del Levante, Cristoforo Colombo, accompagnato forse dal fratello Bartolomeo, decise, con lo spirito avventuroso proprio della nostra gente, di tentare la fortuna. L'occasione non tardò a presentarsi colla spedizione di Scio nel 1473-74.

II.

IL PRIMO VIAGGIO (1474-76)

Fra il 1474 e il 1475 due spedizioni furono organizzate dai Genovesi in soccorso o, meglio in difesa dell'isola di Scio. La prima mise la vela nel maggio del 1474 e salpò da Savona: portava oltre

il presidio militare, molti operai e fra questi dei tessitori, poichè si trattava di un convoglio di carattere coloniale. La seconda, che partì da Genova in settembre del 1475, presentava soprattutto l'aspetto di spedizione militare. Scio infatti cominciava allora ad essere minacciata dai Turchi, dopo la presa di Caffa. Gli storici colombiani moderni Salvagnini e Vignaud si sono accordati per fissare in una di queste due spedizioni il primo viaggio di Colombo; e le ragioni sono quelle già da noi esposte. Colombo parla nelle sue note di aver presenziato a Scio il raccolto della *mastica*; Colombo d'altra parte era in relazione con famiglie genovesi che armarono le navi della seconda spedizione, gli Spinola e i Di Negro. Pure il fatto che il *convoglio* del 1474 venne organizzato nel porto di Savona, avvicinato alla circostanza che nel 1473 Cristoforo Colombo risulta stabilito nella stessa città, porterebbe a concludere senz'altro per la prima spedizione. Egli, allora, secondo i documenti fin qui noti si sarebbe imbarcato su di una nave, la « Roxana », armata, vogliono alcuni, a spese di Sisto IV; della quale nave fin ora non si conoscevano i *patroni*. Ma una serie di ricerche da me effettuate in carte inedite dell'Archivio di Stato di Genova mi ha permesso di trovare i nomi dei *patroni* di Colombo anche nel 1474. Gian Antonio di Negro e Gioffredo Spinola avevano con le loro navi, in quegli anni una specie di monopolio per gli *scali di Levante*; Gioffredo Spinola specialmente fra il 1472 e il '73 aveva sollevato un clamoroso incidente, affondando a Scio, inavvertentemente, una nave dei Cavalieri di Rodi. Il modo però di questo affondamento sembrò invero inesplicabile, perchè la nave Rodiana venne colpita e fracassata dai proiettili di bombarde, che dovevano semplicemente, nella intenzione dello Spinola.... eseguire la salva regolamentare d'onore! L'incidente, che causò lunghe liti, non aveva però impedito a Gioffredo e a un suo congiunto, Nicolò, di continuare la navigazione. Troviamo dunque nel 1474 in Savona la nave di Gioffredo Spinola, attrezzata a quattro alberi (*bompresso, trinchetto, maestro e mezzana*), armata di 18 bombarde e 6 spingardi, al comando del suo nobile armatore e padrone, con una quarantina d'uomini

segnati nel ruolo della ciurma, e il *baleniere* di Nicolò Spinola, con ottantasei uomini. Naturalmente, la prima indagine, alla scoperta di questi documenti, si è esercitata sui nomi, e quello di Cristoforo Colombo non è comparso. Ma per cotale mancanza sarebbe cosa ingenua l'affermare che Colombo non fosse imbarcato. In primo luogo non tutti gli uomini di ciurma sono nominati, alcuni solo designati col loro mestiere, *naucclerius, scriba, socius naucclerii, magister axie, botarius, tornator, barberius* etc., senz'altro. Colombo, a rigore, potrebbe ben essere fra questi, benchè io non creda per le ragioni che esporrò. In secondo luogo i ruoli riflettono un viaggio e non tutti i viaggi della nave in quell'anno 1474. Pel 1475, epoca della seconda spedizione, abbiamo l'inventario e il ruolo della nave di Paolo Di Negro - altra persona con la quale Colombo fu in relazione - nave assai importante, come attesta la dotazione di 12 àncore grosse e 26 bombarde, la quale portava 150 uomini di ciurma, poi la *mostra* della nave di Baldassarre Squarciafico, con 130 uomini circa, fatta in Noli; infine un secondo esemplare di inventario del baleniere di Nicolò Spinola, mancante disgraziatamente del *ruolo* della ciurma¹.

Teniamo ben presente ora questa identificazione di navi, perchè le vedremo impegnate nel 1476 in quella spedizione che aveva per mèta l'Inghilterra attraverso gli scali del Portogallo: e fu quel *convoglio* aggredito da *Colombo il pirata* (il corsaro « Cazenove ») a Capo S. Vincente.

Fra il 1474 e il 1475 va dunque fissato il primo viaggio di Colombo: prima del 1474, Colombo è sufficientemente controllato nel suo soggiorno a Genova e a Savona da documenti indiscutibili; dopo il 1473 sparisce la sua traccia in questi documenti.

Una prima conclusione si impone logicamente, concatenando questi fatti.

Ma perchè e come il *laniere* Cristoforo aveva abbracciato la carriera di *marinaio*? Ecco una domanda un po' troppo semplice, che ha scatenato secondo l'umore degli storici le più contraddittorie

¹ Arch. di Stato Genova. *Maritimarum* filza 1, *Monstre e Rolli, passim ad annum* (Docum. inediti).

soluzioni. Prima di tutto: perchè il fatto di aver compiuto un viaggio in levante implicherebbe senz'altro la professione di marinaio? Se noi seguissimo la logica delle cose anzichè preconcetti letterari o leggendari, dovremmo tenere nel massimo conto quella circostanza minima in apparenza, che nella spedizione a Scio furono trasportati *molti operai da Savona*, e fra essi alcuni *tessitori*. Questo spiegherebbe l'imbarco di Cristoforo, *laniere*, e spiegherebbe altresì la mancanza del suo nome nel *ruolo di ciurma*. Egli faceva parte degli *uomini di passaggio*. D'altronde vedremo che nel 1478 e nel 1479 Cristoforo Colombo navigava, non come marinaio, ma come commerciante.

Concludendo, il viaggio in Levante, che limiti fissi di documenti permettono solo di assegnare al 1474-75, sarebbe una forma di pura e semplice emigrazione causata dalle condizioni economiche precarie in cui la famiglia Colombo versava. Cristoforo secondo il costume genovese, prendeva il volo dal suo nido quando le forze glielo permettevano, e suo fratello Bartolomeo, benchè ultrogenito, lo accompagnava.

Del viaggio e del soggiorno a Scio si trovano le uniche tracce dirette in ripetute asserzioni dell'Ammiraglio, la più conclusiva delle quali è riportata da Las Casas: « Ha navigato [Colombo] nelle isole dell'Arcipelago, e in una di esse, che si chiama *Euxion*, ha veduto trarre la *mastica* da certi alberi ». E nel giornale di bordo (Fernando): « Yo he visto en la isla de Xio en Archipiélago » e « dice... que en Xio la (la *mastica*) cogen por Marzo... ».

Questi incisi suppongono un soggiorno abbastanza prolungato negli scali di Levante e presentano anche una precisione di data (*Marzo*); quanto all'anno, Colombo non ne fa menzione.

Ma non può essere avvenuto questo fatto della *mastica* visto da Colombo, che dopo il 1473 e prima del 1476, limiti estremi, e più probabilmente fra il 1474 e il 1475.

Le navi della spedizione di Scio erano nuovamente ritornate a Genova al principio del 1476.

Col 24 maggio di quell'anno il governo genovese preparava una spedizione di cui dovevano precisamente far parte la nave di

Gioffredo Spinola, quella di Gian Antonio di Negro, quella di Nicolò Spinola, e la galeazza di Teramo Squarciafico, le stesse *unità* che abbiamo già menzionato. Al 30 Maggio successivo, troviamo radunate in rada di Noli queste navi delle quali abbiamo l'inventario e i ruoli, che gli « scrivani » compilarono e sottoscrissero prima della partenza. Gioffredo Spinola imbarcava più di 100 uomini di ciurma e 35 di passaggio, Gian Antonio di Negro 103 uomini d'equipaggio, Teramo Squarciafico 150 uomini; mancano gli inventari del « baleniere » di Nicolò Spinola, e risulta in più la presenza di una nave al comando di Cristoforo Salvago. Questa flottiglia, vero « convoglio di guerra » aveva ordini di navigare « in Occidente » era munita di commissario in persona di Cristoforo de Franchi Sacco, e portava patenti di raccomandazione per probabili scali sulle coste del Portogallo. Al 31 Maggio del 1476 aveva fatto vela lasciando la rada di Noli¹.

Ora, su questo convoglio Cristoforo Colombo doveva essere imbarcato, continuando, ai servizi di Spinola e di Di Negro, le sue mansioni. E richiamiamo qui l'osservazione fatta a proposito dei *ruoli* del 1474-75. Noteremo in più che dai documenti trovati e pubblicati dal Salvagnini - l'illustratore di questo periodo nella « *Raccolta Colombiana* » - risulterebbe ancora che « molti Savonesi erano imbarcati sulla nave « Bechalla »² con mercanzia del valente di 150000 ducati.

Il « convoglio » genovese verso la fine d'Agosto fu aggredito al largo di Capo S. Vincente da un corsaro detto « il Colombo » (Guillaume de Cazenove dit Coullomb), e ne seguì un accanito combattimento, i cui particolari illustrati esaurientemente sono esposti dal Salvagni. Tre navi genovesi, la « Bechalla », la « Squarciafico » e quella di Nicolò Spinola furono incendiate e affondate. La maggior parte dei Savonesi imbarcati sulla *Bechalla* approdarono a nuoto alla costa e furono accolti a Lisbona.

¹ *Ibid.* e *Litterarum* x 1799 n. 813 e seg. (*Docum. inediti*).

² Il nome proprio di una delle navi di Gioffredo Spinola, o di Gian Antonio di Negro, o altre, eccettuato lo *galeazzo* di Squarciafico.

Questi i fatti esposti cronologicamente e sommariamente.

Ma l'episodio, ora piano ed evidente, non mancò di rimanere a lungo oscurissimo e pieno di equivoci. La causa prima di questa confusione va indubbiamente attribuita a Fernando Colombo il quale nelle sue « Historie » racconta, sulla venuta del padre in Portogallo, che, « mentre l'Ammiraglio navigava in compagnia di « Colombo il Giovane - ciò che fece durante molti anni, - avvenne « che, sapendo di quattro grosse galere provenienti di Fiandra... « andarono ad incontrarle fra Lisbona e il Capo S. Vincenzo.... « Venuti alle mani si combatterono furiosamente... in modo che « all'ora di vespri c'era già d'ambe le parti quantità di morti e di feriti, e il fuoco avvampò sulla nave dell'Ammiraglio... l'incendio « aveva già fatti tali progressi che non rimaneva più che buttarsi in « acqua. L'Ammiraglio [*Cristoforo Colombo*], eccellente nuotatore, « vedendo che poco più di due leghe lo separavano dalla costa, « s'impadronì di un remo che il caso gli presentò, e un po' nuotando un po' riposando sull'appoggio..., Dio, che lo riservava « a più grandi cose, gli diede la forza di raggiungere la terra « etc.... »

Ho citato i passi più caratteristici del testo per dare, una volta tanto, la sensazione delle curiose deformazioni nelle quali Fernando si compiace evidentemente. Un passo simile non era di facile interpretazione. Intanto mancava qualsiasi precisione di data, e si sapeva già quello che si doveva pensare sulla parentela di Colombo « Ammiraglio ». Gli storici si posero alla ricerca di tutti i combattimenti navali che potessero essere in qualche modo « compatibili » con le asserzioni di Fernando; ma, ovunque, difficoltà di date, di particolari, impedivano la soluzione del problema. Finalmente il Salvagnini, seguendo le tracce di quella spedizione e di quel combattimento, fino allora ignorato, e avvenuto nelle acque portoghesi nel 1476, salvò la sostanza del racconto di Fernando - in quello che riguarda l'approdo dell'Ammiraglio a Lisbona, - ma mise in luce altresì gli errori che lo deformavano. Il lavoro, importantissimo, del Salvagnini e le rettificazioni che ne conseguirono permettono oggi di accertare la presenza di Cristoforo Colombo

sulle navi genovesi e di operare una connessione fra questa campagna in Occidente con quella che gli anni antecedenti, a bordo delle stesse navi e in servizio degli stessi patroni, aveva iniziato il laniere genovese alla vita sul mare. - Le ricerche da me effettuate sulle tracce del Salvagnini hanno permesso il completamento di ciò che già era acquisito, per gli inizi e la continuazione della « campagna » del 1475; hanno in più confermato il collegamento fra il viaggio in Levante e quelli in Occidente e in Inghilterra.

Ritornando ora al primo arrivo di Colombo a Lisbona, sappiamo da fonti molteplici come egli ebbe colà ottima accoglienza dalla colonia genovese. Se ci atteniamo a un passo del Gallo - e abbiamo incidentalmente notato quanta fiducia meriti il Gallo contemporaneo e amico di famiglia dell'Ammiraglio - a Lisbona Cristoforo Colombo avrebbe incontrato il fratello minore, Bartolomeo: e la stessa cosa afferma l'annalista Giustiniani. Ma qui la questione va solo accennata, perchè sopra la convivenza e la collaborazione di Cristoforo e di Bartolomeo avrò da ritornare. È certo però che fra gli anonimi che accolsero il naufrago vanno con tutta probabilità annoverati quell'Antonio Basso, ricordato nel testamento dell'Ammiraglio [1506] sotto la forma spagnuola *Vazo*, e senza dubbio i parenti dei Di Negro e dei Centurione.

Colombo si trovava dunque in Portogallo, misto alla turba dei naufraghi e degli sbarcati dalle navi superstiti al combattimento di Capo S. Vincenzo, che dovevano appartenere a Gioffredo Spinola e a Gian Antonio Di Negro.

Quattro mesi dopo, nel dicembre 1476, lo stesso porto vedeva gli equipaggi del corsaro vincitore e quelli del « convoglio » genovese predata - contro il diritto delle genti - « insieme et de acordio ». Questa curiosa notizia era stata portata da un savonese a Savona, e trasmessa da un Loimellini al Simonetta, segretario ducale, a Milano.

Forse allora avvenne la conoscenza dei due Colombo, benchè la diversità di condizione non legittimi eccessivamente le ipotesi di intimità: forse da quella conoscenza, ricordata più tardi dall'Ammiraglio, derivano le strane deformazioni e inesattezze, volute o inconscie, nelle « Historie » Fernandiane.

Il governo genovese aveva fatto molte rimostranze al re di Francia sul fatto che un suo ammiraglio in veste di corsaro avesse violato l'alleanza col predare un « convoglio », più che altro, commerciale, pel quale ogni formalità di salvacondotto era stata ottenuta. Ma i passi diplomatici avevano riscossa ben poca soddisfazione. Verso la fine dell'anno, al 12 dicembre, si allestisce in Genova una seconda spedizione, diretta in Inghilterra, con ordine di imbarcare a Lisbona i superstiti della prima. Facevano parte di questa seconda spedizione la nave di Matteo D'Oria, quella di Benedetto Italiano e l'altra di Paolo di Negro¹.

Sull'epoca dell'approdo di Cristoforo Colombo in Portogallo gli storici sono assai discordi: quasi tutti cercano di interpretare e coordinare *passi* delle « Historie » di Fernando e Las Casas, urtando in contraddizioni. Solamente Spotorno, con intuizione meravigliosa - perchè i documenti del Salvagnini gli erano ignoti - fissa la data del 1476 e questa come vediamo, è l'unica possibile.

Colombo passò i mesi dell'autunno a Lisbona, ma non più. L'inverno del 1477 lo vide a Bristol, in Irlanda, e secondo Las Casas, anche in Islanda e cento leghe oltre, nel Nord. Noi che abbiamo logicamente seguito le uniche tracce che i documenti permettevano d'assegnare a Colombo, troviamo una conferma evidente del viaggio in Inghilterra. Sia sul *baleniere* di Gioffredo Spinola, sia sulle altre navi superstiti dal combattimento di S. Vincenzo, oppure colla nuova spedizione di Matteo D'Oria, Benedetto Italiano e Paolo di Negro, Colombo non faceva che seguire fino al termine il viaggio interrotto. Anche gli anni precedenti questi « convogli » avevano solcato il Mediterraneo e l'Atlantico. Durante le continue riprese della « guerra dei Catalani » il commercio si effettuava con questa specie di *carovane di mare*, militarmente protette. Le navi di Doria e Di Negro erano munite di commendatizie per la colonia dei mercanti genovesi stabiliti a Londra².

Per quello che riguarda il passaggio in Islanda, rimaniamo dubbiosi sulle circostanze che avrebbero accompagnato il viaggio

¹ Litter citato. n. 870.

² Litterarum. cit. n. 898 (Doc. ined.).

nell'estremo mare del Nord. A cento leghe dalla punta settentrionale dell'Islanda (cioè al 78° circa. l. n.) la nave di Colombo avrebbe trovato il mare libero: sulle coste vicine, (che sarebbero quelle del Gròenland) le maree si inalzavano a 25 braccia. Fenomeni ben difficili ad essere ammessi. Gli storici hanno tentato anche la giustificazione di queste circostanze. Un inverno eccezionalmente mite per l'Islanda ha lasciato memorie nelle cronache locali: a computi fatti, quell'inverno sarebbe caduto proprio nel 1477. Ma altri critici contestarono la legittimità del calcolo, date le differenze di calendario fra le regioni del Nord, in quei tempi, e il calendario europeo. A parte ciò, per noi, la constatazione di un inverno dolce sulle coste occidentali dell'Islanda, non obbliga la conseguenza di un mare libero sulle coste del Gròenland.

Si disse poi che nel *passo* delle maree bisognava leggere 25 *piedi* invece che 25 *braccia*; fossero anche *piedi*, l'altezza non manca di essere inverosimile, ma il testo porta, inequivocabilmente scritto: *Veinte y cinco braças* (Las Casas).

Ripetiamo, i testi colombiani sono qui inesplicabili, e sono volutamente inesplicabili. Di fronte a questa sensazione netta - che quasi tutti gli storici hanno accusato - rimane il confronto dei documenti e l'esame dei fatti che questi documenti autorizzano ad ammettere o a indurre. Il viaggio da Lisbona in Inghilterra può essere altrettanto sicuramente ammesso quanto quello da Noli a Lisbona; sul viaggio in Islanda i dubbi provengono da inverisimiglianze. Colombo, frequentando il porto di Bristol aveva certamente raccolto molte notizie che colà circolavano fra le ciurme, sulle navigazioni nel mare polare. E se si ammette la autenticità della nota sui « selvaggi » approdati, in sua presenza, a Galloway, si vede che le leggende e le dicerie servivano a lui per uno scopo determinato. Teniamo presente che quando egli parla dei mari del Nord, dell'Islanda, delle maree etc., (in Las Casas e nelle note personali) fa un accenno incidentale a queste cose per attestare, *con la propria esperienza che tutte le cinque zone del mondo sono abitabili*. Egli doveva dunque provare di averle percorse tutte in persona e avervi constatato i fatti decisivi. Il racconto dell'Islanda è forse

come quello di Galloway, una forma di note o appunti, utilizzati poi da Las Casas e da Fernando secondo un piano che non manca di essere evidente. Noi possediamo oggi i *punti cardinali delle questioni colombiane*: essi creano necessariamente limiti in cui le ipotesi e i fatti devono rientrare. E ci rendiamo immediatamente conto che *troppi* avvenimenti sono addensati nei *pochi* anni di navigazione attribuibili - in questo periodo - all'Ammiraglio. Certi fatti poi discordano da possibilità fisiche o morali. Si spiega quindi l'imprecisione, la confusione e la contraddizione nei testi. Anche prima del viaggio in Islanda abbiamo incontrato di queste contraddizioni.

Colombo laniere e navigatore a 10 e a 14 anni, al servizio di Re Renato, Colombo imbarcato col « parente » Coulomb (Cazenove) e comandante di nave dopo un anno di navigazione. Ora, Colombo esploratore del mar polare a 78° l. n. dopo due anni di tirocinio marittimo.

Allora... si ritorna e si ritornerà sempre a discutere la veridicità di Fernando e di Las Casas per poter scagionare Colombo - in persona - supponendo le sue memorie originali male comprese ed erroneamente riprodotte dai suoi primi biografi.

III.

CRISTOFORO COLOMBO IN PORTOGALLO, (1476-1484).

Un periodo di otto anni, oscuri e discussi, periodo di importanza capitale nella storia colombiana. In Portogallo Colombo iniziò la fase della « vita oceanica » e senza dubbio concepì e preparò quel « disegno » che assorbì il rimanente della sua esistenza. Dal 1476, epoca dell'approdo in naufragio, al 1484, quando segretamente e precipitosamente si rifugiò in Ispagna dobbiamo determinare quale posto tengano, cronologicamente e per importanza, tutti quei fatti che le « Historie » ci hanno trasmesso: il matrimonio, le navigazioni sulla costa di Guinea, la corrispondenza con Toscanelli, le avventure dei marinai portoghesi sul mare « Ignoto », gli studi preparatori dell'impresa oceanica, le insidie della Corte

per carpirgli il segreto. E, dopo la comparsa del documento Asse-reto, è anche il caso di riprendere la discussione dell'offerta del « progetto delle Indie » a Genova, la madre patria.

L'arrivo di Colombo in Portogallo, quale lo conosciamo dai documenti Salvagnini, appare fortuito. Fernando stesso non tralascia di insinuare » che Dio, predestinando Colombo a maggiori imprese, lo salvò dal naufragio e lo condusse in terra ospitale ».

Colombo trovò in Lisbona una terra veramente ospitale, come dice Fernando. Egli e i suoi compagni furono accolti da una rappresentanza di genovesi abbastanza importante per numero e per posizione sociale, da rimanerne pienamente tutelati e assistiti. Ma l'ingresso *ufficiale* nella società portoghese avvenne col matrimonio. E questo matrimonio ebbe luogo indubbiamente fra il 1477 e il 1478.

Raccontano gli storici delle origini e Roselly de Lorgues ripete compiacentemente abbondando in particolari *inediti*, che Colombo, frequentando non so qual chiesa di convento fu *notato* dietro le grate da una nobile fanciulla, Felipa Moniz Perestrello, e il matrimonio subito conchiuso. Non manca, il Roselly, di dipingerci col suo stile immaginoso lo « sconosciuto straniero » attempato, dimesso nelle vesti ma di aspetto così nobile e imponente che la fanciulla ne restò presa e la famiglia passò sulla differenza d'età e di condizione.

Ma il Roselly, fissandosi sulla data di nascita da lui ammessa nel 1436, edificava un castello di ipotesi e di commenti inutili. Colombo anzichè 42 contava solo 27 anni e probabilmente portava ancora tutti i capelli biondi senza fili d'argento. La differenza di condizione poi, quanto alla nobiltà, esisterebbe più per noi, che non ammettiamo la nobiltà colombiana, che pel Roselly il quale mostrava di tenervi.

Però, se sulla scorta dei genealogisti portoghesi seguiamo un pò da vicino la famiglia Perestrello, possiamo persuaderci che la disparità di condizione sociale era più che altro apparente. Lo suocero di Colombo, o meglio, colui che sarebbe divenuto lo suocero, era morto in una stato di fortuna assai precario, dopo aver tenuto il governatorato dell'isola di Puerto Santo. E la famiglia Perestrello

era assai decaduta dall'antica importanza. Senza addentrarci in particolari, basta accennarli per trovare che il matrimonio di Cristoforo Colombo con Felipa Moniz Perestrello, fu, forse, matrimonio di inclinazione, ma soprattutto matrimonio di convenienza per entrambi.

Tutto concorre a farci credere che Colombo durante i suoi viaggi avesse cominciato a « crearsi una posizione », e la possedeva infatti nel 1478 per quanto risulta dal documento Assereto. Posizione indubbiamente superiore a quella di semplice marinaio. L'origine di questa modesta fortuna va ricercata probabilmente in antiche relazioni che le vicende politiche avevano creato, in Genova, fra la famiglia del laniere Domenico e cittadini influenti per nobiltà e censo.

Il matrimonio di Cristoforo Colombo fu celebrato quasi certamente a Lisbona, perchè Diego Colombo, il figlio, e Diego Mendez assicurano che Felipa era *di Lisbona*, morta e sepolta *a Lisbona*. Tuttavia una tradizione assai tenace in molti storici, fissa il matrimonio a Madera. Nel 1877 Funchal possedeva ancora la sua « casa di Colombo ». Per la tradizione di un soggiorno a Madera si dichiarano, oltre il Fructuoso, già citato, Oviedo, Gomara, Las Casas, e Garibay tutti storici delle origini. Ora, come vedremo, l'unico documento autentico e diretto che possediamo in questo periodo, giustifica pienamente la tradizione non del matrimonio, ma di un soggiorno a Madera.

Nel Luglio del 1478 Cristoforo Colombo si trovava a Lisbona in compagnia di Paolo di Negro e fu da esso incaricato di recarsi a Madera per comperare 2500 rubbi di zuccheri, con un capitale di 312000 reali, versato in due riprese. Colombo, giunto a destinazione « accaparrò » gli zuccheri e ne acquistò effettivamente una quantità. Ma avendo ritardato il saldo dell'intera partita, potè trasmettere al suo corrispondente Di Negro, sulla nave di Fernando Palencia, solo una parte del carico. Tali sono le dichiarazioni fatte, in persona, da Colombo, in presenza di notaro, come il documento Assereto ce le ha conservate.

Risulta dunque, nel 1478, assodato che Colombo si trovava in Lisbona, in società d'affari con Paolo Di Negro, associato con Lodsio Centurione, e che nel luglio di quello stesso anno Colombo,

in qualità di commerciante, si era recato a Madera. Paolo Di Negro era il padrone di una delle navi facenti parte delle spedizioni in Levante e in Inghilterra fra il 1473 e il 1477. Lodisio Centurione apparteneva a un'illustre famiglia di navigatori e di mercanti. Un ramo di essa si occupava specialmente del commercio dello zucchero. Appena scoperto il Brasile, sui primi del '500, uno di questi Centurioni, *portoghesi*, tentava arditamente la coltivazione e la raffinatura della *canna* nel nuovo mondo¹.

Il soggiorno di Colombo a Madera deve aver avuto di una certa durata: il tempo cioè di « accaparrare » gli zuccheri, di aspettare l'invio di capitali e la nave di Fernando Pallencia, di condurre a termine le transazioni originate dal mancato pagamento, e caricare la *partita di zuccheri*.

È verosimile, se non certo, che questo soggiorno non sia l'unico, a Madera. Quindi, la giustificazione della tradizione locale si impone dopo la conoscenza del documento Assereto.

L'affare degli zuccheri ebbe una ripercussione a Genova, l'anno seguente. Nell'agosto 1479 troviamo Cristoforo Colombo nella nostra città, citato come testimonia da Lodisio Centurione, e Colombo effettivamente *compare*, in persona, davanti al notaio Girolamo da Ventimiglia, « nello *scagno* di Lodisio Centurione, posto in contrada di S. Siro » per fare sotto giuramento quelle attestazioni che abbiamo esposto.

La presenza di Colombo, di passaggio a Genova, non era mai stata nemmeno sospettata. Giunto, non sappiamo in qual data, ripartì secondo le precise risultanze del documento, il 26 Agosto 1479, « di mattina » per Lisbona.

Ma qual'era lo scopo di questa venuta? Non possiamo credere che fosse unicamente quello di testimoniare, perchè in questo caso il teste poteva deporre a Lisbona, *ad rei memoriam*, ottenendo autentiche e legalizzazioni dei suoi *costituti* secondo la pratica notarile corrente.

¹ Devo questa notizia alla cortesia di Ch. De La Roncière.

Il particolare che la deposizione avvenne nello *scagno* di Lodisio Centurione, proverebbe chiaramente, secondo noi, che il viaggio a Genova era come al solito un viaggio di affari: Colombo continuava nelle sue ordinarie mansioni presso Di Negro. Il soggiorno a Genova fu relativamente, di corta durata. Quando Lodisio Centurione afferma di conoscere alcuni testi che *dovranno presto ripartire per un viaggio in lontane regioni* e fa istanza perchè siano citati, accenna senza dubbio a persone di passaggio.

Ma durante la breve sosta di Colombo, avvenne forse quel fatto tanto discusso: l'offerta delle future scoperte di nuovi mondi al governo genovese? Ho già riassunto una parte della questione. Vediamo ora, nel caso che Colombo abbia in qualche maniera, per interposta persona, interessato Genova ai propri disegni, le condizioni politiche ed economiche del nostro paese in quell'epoca. Prima di tutto, Genova era ancora implicata nella « guerra dei Catalani » e temeva altresì dei Francesi ai quali aveva proprio in quell'anno, dice il Giustiniani, inviato un'ambasceria « per placare il Re che minacciava ». Al potere stavano i Fregosi, col doge Battista, figlio di Pietro. Negli anni immediatamente precedenti erano avvenuti fatti d'arme sanguinosi fra i Milanesi, che presidiavano la città e i Fieschi, segretamente aiutati, pare, da Prospero Adorno governatore di Genova. Le fazioni avevano acceso la guerra civile in città e in tutta la Liguria. Comunque, per quello che riguarda Colombo, pare assodato che il partito dominante, all'epoca del suo passaggio in Genova, era quello stesso che suo padre Domenico - allora vivente - aveva servito con fedeltà. Tutto questo parebbe confermare l'ipotesi di una offerta di servizi da parte del futuro Ammiraglio. Ma se a noi non è possibile precisare come e quando la profferta sia stata effettuata, sappiamo però la risposta che gli storici attribuiscono al governo genovese. Anche questa risposta non ci è stata tramandata con alcuna precisione di tempo. Solo il Casani opina pel 1485 ed aggiunge che quello era il quarantesimo anno dell'età di Colombo. Non abbiamo a ripeterci sulla vera età dell'Ammiraglio che doveva essere nel 1485, esattamente

di 34 anni, ma vediamo pel momento, ciò che la « Signoria » rispose alle sue profferte in qualunque anno esse siano state presentate.

« Propose.... che avendo provvisione di navigli si obbligava « di andar fuori dallo stretto di Gibilterra e navigare tanto per po- « nente che circondando il mondo arrivasse alla Terra donde na- « scono le spezie. Avevano i Genovesi memoria ne' loro registri che « una cosa consimile era stata tentata 200 anni avanti da Tedisio « Doria e Ugolino Vivaldi e che quei bravi uomini, ingolfandosi « nell'Oceano, non avevano più dato nuova di loro, onde o che « stimassero la cosa irriuscibile per ragioni non intese o che pure « in quel tempo fossero totalmente intenti a difendere que' domini che « possedevano nel mar maggiore e nell' Arcipelago..... non applli- « carono l' animo al progetto » ¹.

Ho citato il Casoni perchè è quello che più chiaramente motiva la ripulsa della Signoria ai progetti di Colombo. Ma non può sfuggire ai lettori che in certi particolari le affermazioni sono discordanti da quello che i documenti hanno tramandato a noi. Ricordino quindi i lettori che il Casoni scriveva *due secoli dopo* l'avvenimento che tratta.

Le ragioni però che la Signoria addusse erano, per allora, pienamente giustificate. Quando gli storici parlano di un Colombo misconosciuto e bistrattato dagli ingrati concittadini, fanno del melodramma inutile.

Rimane però la questione: la profferta di Colombo fu fatta nel 1479 o nel 1485, secondo l'affermazione del Casoni? Pel 1485 starebbero ragioni di verisimiglianza, per dare il tempo necessario allo studio del progetto: ma vediamo, in fatto di date, parecchie inesattezze nella biografia del nostro Annalista. La data del 1479 è invece accertata e *unicamente* accertata. Se quindi ci atteniamo al 1479 troviamo che le stesse ragioni - in generale - che furono obbiettate all'adozione del « disegno » per parte della Signoria, vivevano ancora. La tradizione dell'esito infausto della spedizione di Doria e Vivaldi e l'impellente « necessità di guerra » erano tanto *motivi* del 1479 come del 1485.

¹ CASONI, Annali, anno 1506.

È tempo ora di studiare la preparazione del progetto di navigazione oceanica, progetto senza dubbio concepito in Portogallo, dal 1478 al 1484, estremi limiti. È forse la questione più oscura ed intricata fra quelle che ho qui presentate. E non ignoro che una tendenza modernissima e molto semplicista vorrebbe concentrare lo studio e la valutazione di infinite ed ignote circostanze nel fatto: *Colombo era in relazione con l'Astronomo Toscanelli e l'Astronomo segnò la via di occidente al Navigatore*. Ma la questione toscanelliana non è tanto semplice da risolversi in una affermazione gratuita. E se la osserviamo bene, troviamo che così come la si pretende risolvere oggi, non aggiunge proprio nulla a quella gloria di cui si vuol incoronare, con nuovissimo fervore, il grande italiano. La questione toscanelliana se l'era ai suoi tempi prospettata il nostro Spertorno e l'aveva per conto proprio risolta con queste parole che io voglio riportare, come pregiudiziale:

« Il Re di Portogallo, per mezzo di Ferdinando Martinez canonico di Lisbona, aveva fatto richiedere Paolo Toscanelli, fisico fiorentino, di qualche schiarimento intorno al più breve cammino che si potesse tenere per andare alle Indie a negoziarvi le spezie...
« Il Toscanelli rispose al canonico con lettera de' 25 giugno 1474. Ed avendo poco tempo dopo il nostro Colombo fatto ricorso alla dottrina molto celebrata di quel fiorentino, ne ricevette in risposta una copia della lettera già spedita al Martinez. Un'altra similmente scrisse il Toscanelli al nostro Navigatore, ringraziandolo delle cose che questi gli aveva mandato. Or quando Cristoforo propose al Portogallo la sua impresa, già era molto tempo, che la Corte possedeva la lettera del fiorentino, ed una carta, ossia planisfero, sul quale pretendeva mostrare il desiderato cammino. Tuttavia il ministero portoghese non volle prestare orecchio al disegno del Colombo. Come dunque si vantano i toscani, che la breve lettera del Toscanelli servisse di grande ajuto alle speculazioni del genovese? Diranno forse che Colombo, come illustre per navigazioni, poteva meglio penetrare nella dottrina cosmografica di maestro Paolo che non la Corte di Lisbona? Questo particolare non si ammetterà da chi voglia considerare che per lunga

« serie di anni i ministri, anzi i principi stessi del Portogallo, non
« avevano altra occupazione che il cercare nuove terre ed ampliare
« la navigazione nell'Oceano. Ma concediamo di buon grado, che la
« cosa fosse così: che altro poi dice il Toscanelli, se non ciò che
« si leggeva nei viaggi del Polo, intorno al Catajo, e alle parti estreme
« dell'Asia? La sua dottrina è fondata sopra questo ragionamento:
« la terra è sferica: prendasi la via del ponente, e si arriverà alle
« contrade del Cataj..... »¹.

Dopo queste assennate osservazioni stampate nel... 1824, sembrerebbe inutile una ripresa della questione toscanelliana. Questa trascinerrebbe chi vi si arrischiasse in laboriose polemiche sui particolari: l'esistenza e l'autenticità delle lettere originali, l'esistenza e la storia del planisfero a quella annesso, la qualità, il *carattere* del planisfero, il valore scientifico delle espressioni di distanze etc. etc., tutti punti che nella *Raccolta Colombiana* hanno avuto uno sviluppo forse eccessivo. Ma ritornando allo Spotorno, ripeteremo: Paolo Toscanelli è proprio il maestro di Colombo? In tutti i casi, aveva già prodigato i suoi « segreti » alla Corte di Portogallo. L'idea del « *ponente pel levante* » è di privativa toscanelliana? E l'itinerario, sia pure segnato su planisfero, con corredo di misurazioni e di distanze, non richiedeva altre formalità, per iscoprire nuovi mondi, che mettere alla vela nel senso indicato? In questo caso, la gloria di Colombo verrebbe ad essere poca cosa, in verità.

Partendo appunto da queste considerazioni dobbiamo ben presto persuaderci che il « segreto », nel progetto di Colombo, non è mai esistito; per aver speculato eccessivamente sull'esistenza e sul carattere di tale *segreto* le questioni si sono andate complicando. Gli unici elementi d'indagine per seguire la *preparazione* di Colombo, in mancanza di documenti precisi, dobbiamo cercarli nell'ambiente « oceanico » in cui viveva - si può dire - la nazione portoghese, ambiente inteso nel doppio significato fisico e morale. Certe condizioni della vita dello Scopritore aiuteranno anche le induzioni.

¹ SPOTORNO: St. lett. della Liguria, tomo secondo, pp. 254-255.

Cristoforo Colombo entrando nella famiglia dei Perestrello, veniva introdotto, in qualche modo, in un mondo ufficiale e privilegiato. Bartolomeo Perestrello, già governatore di Puerto Santo, non era propriamente nè un navigatore nè uno scopritore, ma la sua carica lo aveva obbligato a tenersi al corrente di tutte le questioni oceaniche, che in quei tempi si agitavano in Portogallo. Molte documentazioni di viaggi, di ricerche, molti « rapporti » di navigazione dovevano evidentemente far parte di quella specie di biblioteca che gli storici affermano essere venuta in potere di Colombo, dopo il suo matrimonio. Di fronte alle leggende, numerosissime e spesso contraddittorie, che correvano allora sulle coste portoghesi, le carte del Perestrello avevano il vantaggio, indubbiamente, di una relativa attendibilità o almeno di una certa precisione. Ecco forse il punto di partenza degli studi colombiani. La tradizione insiste sul fatto che Bartolomeo Colombo e Cristoforo Colombo vivevano, in quel periodo, del loro mestiere di cartografi. È certo che queste affermazioni non vanno prese alla lettera perchè abbiamo potuto constatare che nel 1478 e nel 1479 Cristoforo Colombo si occupava di affari commerciali. Ma le asserzioni dei primi storici non mancano di essere un indizio di uno stato d'animo, nuovo, nella storia dell'Ammiraglio.

Quanto alle leggende che allora avevano più o meno credito ma erano diffusissime a Lisbona, possiamo tutte riassumerle - prescindendo dai particolari - in questa espressione: *esistevano terre sconosciute a Ponente, oltre le isole che costituivano allora il limite del mondo noto*. Ma l'apprezzamento della distanza alla quale queste terre dovevano trovarsi variava enormemente. Se, dalle leggende imprecise si vuol passare a qualche fatto concreto - o riferito come tale - bisogna tener conto del pilota di Huelva, citato dal Navarrete, che navigando dalla Spagna alle Canarie fu trasportato da burrasche fino sulle coste di San Domingo, nel 1484, e questo pilota, secondo altri storici, potrebbe identificarsi con quello che a Madera comunicò a Colombo il segreto di una navigazione tanto straordinaria.

È vero che il Navarrete stesso fa giustizia di questa « favola » documentandone l'origine. Las Casas dice aver veduto un libro di memorie dell' Ammiraglio, che parlava di un Pietro Velasco, nativo di Palos, che si era allontanato, al largo di Fayal, per 150 leghe e aveva trovato terra. Un altro galiziano navigando verso l'Islanda era stato trascinato a nord-ovest avvistando - come credeva - la Tartaria, mentre invece doveva trattarsi di quella « Tierra de los Bacalaos » effettivamente scoperta, poi, dai Cortereal. A Colombo, secondo le prime *Historie*, venne anche riferito di legni finamente intagliati galleggianti al largo, di cadaveri di razza sconosciuta travolti dalle onde sulla spiaggia di Flores, nelle Azzorre, di piroghe cariche di selvaggi intraviste in alto, e di tre isole sorgenti dal mare, nell'estremo ponente, incontrate dal pilota maderese Antonio de Leme. Ma sopra tutte queste leggende particolareggiate rimaneva la tradizione più generale, e più certa, di *terra a ponente oltre l'Oceano*, quella stessa tradizione che si era spesso identificata con il racconto meraviglioso di « Antilia », *l'isola delle Sette Città*, e delle sue sabbie aurifere. Antilia, essa stessa riflesso storico e leggendario dell' Atlantide, mito secolare. Appunto questa Antilia noi vediamo riprodotta nei planisferi dell'epoca, variando di posto ma sempre riconoscibile.

Il primo elemento della *preparazione* colombiana fu senza dubbio un lavoro di selezione fra queste leggende le quali non potevano non aver attratto la sua curiosità dato l'ambiente dal quale emanavano. In questa selezione le carte e le tradizioni di casa Perestrello gli furono certamente di aiuto. Dobbiamo attribuire a quel periodo le navigazioni ripetute sulle coste di Guinea, che Colombo ricorda. Una circostanza di fatto concorre a precisare la data approssimativa. Colombo parla del Castello della Mina, e ne riferisce (errando) la latitudine. Ora il Castello della *Mina de oro* sulle coste della Guinea è stato edificato dai Portoghesi dopo il 1481. Abbiamo quindi un punto di riferimento posteriore al 1479, e questa data del 1481 segna evidentemente la fase di maturazione dei progetti colombiani. Ma i viaggi sulla costa d'Africa possono considerarsi come viaggi d'esplorazione o addirittura spedizioni d'« avansco-

perta »? Questo, non lo crediamo assolutamente. Dobbiamo vedere in essi null'altro che viaggi di commercio: Colombo, pure occupandosi di cosmografia e di cartografia continuava ad esercitare il commercio. Se egli avesse avuto la facoltà e la autorità per navigare con mezzi propri, organizzando spedizioni, la sua storia ce ne avrebbe conservato traccia, per quanto sia giunta a noi piena di lacune.

Comunque è certo che allora il Genovese viveva già assorto nei suoi progetti. Questi, come nota il Desimoni « erano il suo pensiero e il suo affanno dominante ».

Se, indipendentemente dalle frasi, volessimo sapere *quali erano quei progetti* non mancheremmo di trovare delle difficoltà: non però tali da modificare l'asserzione già fatta da noi: *il progetto colombiano consisteva unicamente nel tentare una navigazione ad ovest del mondo conosciuto, attraversando l'Oceano, fino a toccar terra.*

Questa terra, secondo le cognizioni geografiche e le tradizioni costanti attraverso il medio-evo, non poteva essere se non la terra di Marco Polo: le « Indie » come allora si chiamavano. A questo scopo Colombo, fino dalla prima concezione dei suoi « disegni » subordinava ogni altro particolare. Egli raccoglieva dati ed esperienze per « passare l'Oceano ». Tutti gli indizi che potevano autorizzare induzioni per l'esistenza di terre sconosciute oltre i limiti conosciuti, erano accettati come elementi di prova che il viaggio si poteva compiere.

È quindi doveroso tener conto di quello che la leggenda di « Antilia » abbia pesato nei suoi progetti, *non come scopo del viaggio ma come prova di terre esistenti a ponente*, prova secolare più concludente certo e più autorevole dei racconti e delle avventure di piloti naufragati. Ma ripetiamo, il progetto consisteva nella navigazione attraverso l'Oceano inesplorato partendo da ponente per approdare a levante. Ora questa idea, che implicava quella della sfericità della terra non era privativa toscanelliana né colombiana, era tradizione di tutta l'antichità e tradizione viva, non ostante la scienza *ufficiale* che ammetteva la terra piatta, circondata dai mari.

L'opera di Colombo, dovuta al suo genio, consiste appunto nella visione pratica di una verità esistente in germe e consiste soprattutto nella attuazione di quello che aveva progettato. Questa è la vera gloria di Cristoforo Colombo e insieme il dramma della sua vita nel periodo portoghese e spagnuolo.

Abbiamo veduto Las Casas ricordare un libro di appunti sul quale Colombo aveva notati viaggi e leggende di navigazione. Ed è risaputo che l'Ammiraglio era un grande annotatore di cose. Già nel 1479 alle domande di un notaro, risponde (documento Assereto) che non poteva precisare tale o tal altra circostanza *perchè non aveva portato con se il libro in cui soleva registrare distintamente ogni cosa.*

Se potessimo, per un caso imprevisto e improbabile, rinvenire gli autografi colombiani cui allude Las Casas, non vi troveremmo certo « segreti », troveremmo invece in forma di note - come le *postille* dell'*Imago mundi* - una serie di fatti raccolti e diretti a un fine preordinato: sarebbero le tracce dell'elaborazione faticosa che assorbì Cristoforo Colombo dai primi anni del suo soggiorno in Portogallo.

La famosa leggenda dell'*uovo*, per quanto destituita d'ogni fondamento, riassume in modo evidente la posizione di Colombo nel periodo portoghese. Le idee che Colombo propugnava non erano segrete: tutti più o meno, a Corte come in Porto, credenti o scettici, le avevano sentite discutere. Ma un uomo ancora oscuro, uno straniero si era impadronito di quelle idee e voleva senz'altro tradurle in atto. Il *modo* di estrinsecare questa volontà fu trovato da lui: nessuno a *quel modo, aveva pensato, e quel modo era l'unico.* Qui sta tutto il segreto Colombiano, come dice la « leggenda dell'uovo »!

Tutta l'energia - e non solo l'energia ma il genio - di Cristoforo Colombo è stata concentrata per un decennio nel dare la garanzia al proprio progetto. In questa garanzia che fu finalmente accettata, non in Portogallo ma alla Corte di Spagna, entrava molto l'ascendente personale di Colombo. Quale ascendente quest'uomo possedesse e, quali fossero i mezzi usati per esplicarlo in circostanze diverse, noi non possiamo precisare. Possiamo solo constatarlo a

fatto compiuto. Perchè non è certo colle sue « note » o colla esperienza di marinaio che il futuro Ammiraglio poteva interessare la Corte Portoghese, corte *marinara* per tradizione, e piena di navigatori sperimentati. Pure, in Portogallo, un momento, si dette ascolto ai progetti del Genovese. Se possedessimo la documentazione di tutto ciò che Roselly de Lorgues ci racconta su certo Consiglio indetto fra i « primi genii del Portogallo, » per esaminare le proposte di Colombo, un gran passo sarebbe fatto nella storia dello Scopritore. Disgraziatamente le pagine dello scrittore francese sono una parafrasi e una ampliamento di motivi delle *Historie*. Roselly insiste specialmente sulla proposta di estendere la fede cristiana in tutto l'universo, ciò che per lui è il tema fondamentale, la chiave di tutti i misteri colombiani. Invece è presso a poco appurata dai fatti l'insidia tesa dal Re di Portogallo al Genovese. Una nave, agli ordini di Diego Ortiz de Calzadilla, segretamente prese il largo, sulla rotta che si presumeva additata da Colombo: il risultato di questa sleale manovra fu inutile; la nave ritornò dopo breve viaggio, battuta da una tempesta, senza aver nulla trovato. Allora il Re che aveva già giudicato esorbitanti le domande avanzate da Colombo, approfittò dell'occasione per disinteressarsi totalmente dai progetti del Genovese.

L'incidente chiuse il soggiorno di Colombo in Portogallo, l'anno 1484. La moglie, a quell'epoca, gli era già morta. Il precipitoso passaggio in Ispagna col figlioletto Diego, l'accoglienza dei monaci della Rabida inaugurano, romanticamente, l'ultimo periodo di quella che si può chiamare la vita privata, oscura, dell'Ammiraglio. In Ispagna le sue tracce per quanto confuse e contraddittorie ancora, cominciano a diventare evidenti.

Ma ritorniamo sulle proposte fatte a Corte e che ottennero l'esito infausto da noi accennato. È evidente che Colombo aveva preparato uno studio giustificativo del suo progetto. Ora, questa circostanza, ovvia, ci obbliga ad ammettere che l'istruzione indispensabile per compilare uno studio di questo genere, Colombo doveva essersela procurata nello spazio di pochi anni. Perchè, prima del 1477, è ben difficile credere che Colombo sia stato in con-

dizione di compiere studi regolari. Ed è precisamente per parare a questa difficoltà che i tradizionalisti tengono tanto alla chimerica frequentazione dell'Ateneo Pavese. D'altra parte, partendo dalla medesima constatazione, gli avversari dei tradizionalisti - Ruge e Winsor - negano a Colombo, non solamente ogni alta coltura scientifica, ma persino la semplice istruzione, accomunandolo con tanti avventurieri pei quali la verbosità e la grafomania tengono luogo di studio. È inutile rilevare l'esagerazione di questi ipercritici distruggitori. Colombo, come non era un profeta, non poteva nemmeno dirsi un « sapiente ». Egli era un autodidatta per necessità: in lui, l'intuizione geniale, vinceva sempre gli errori, inseparabili dalla sua affrettata coltura.

Le *Historie* di Fernando e di Las Casas vantano sempre la scienza del loro Eroe nelle sue più diverse manifestazioni, e furono indubbiamente la fonte dalla quale l'Annalista Casoni tolse le proprie informazioni. Il Casoni ci dà un saggio di quello che ai suoi tempi si pensava dei meriti scientifici dell'Ammiraglio: « arrivando.... « colla quasi divina speculazione a penetrare oltre i confini del « nostro Mondo conosciuto, e a porre in uso sul mare istrumenti « mai più praticati, aveva egli studiato Astronomia, ed essendo « pratico degli istrumenti di questa nobile disciplina, similmente « pensò di trasferire in mare l'uso dell'Astrolabio a quadrante e « servirsi nell'alto mare, di giorno della declinazione del sole, di « notte delle stelle fisse. Invenzione molto più sagace e profonda, « che di aver trovato il mondo Nuovo... »¹.

E' poi notissima l'attribuzione all'Ammiraglio della scoperta della declinazione *magnetica*, di cui tratta estesamente il Bertelli nella *Raccolta Colombiana*, e il *giornale di Bordo*, pubblicato da Fernando, reca osservazioni fatte dal padre su argomenti di meteorologia, di idrografia, di geologia, di botanica, di storia naturale in genere.

Ora se vagliamo attentamente tutto questo materiale d'informazioni, d'indole e provenienza tanto diversa, senza perderci in

¹ CASONI cit.

polemiche oziose, troveremo giusta la conclusione del Desimoni.
 « Certamente Colombo errò... ma il senso vivo e squisito, l'attitudine
 « naturale a cogliere di slancio i rapporti delle cose son dono di
 « Dio e non si acquistano sui banchi delle scuole. Il Gomara non
 « troppo favorevole in generale a Colombo, dice di lui con felice
 « espressione « egli non era dotto, ma *bien entendido* ¹ ».

Quando e dove Colombo aveva fatto la sua istruzione? Anche
 il Casoni opina pel periodo del soggiorno in Portogallo, e per le
 circostanze già esposte: « Trovandosi dunque per beneficio di for-
 « tuna in quiete e in tranquillità di stato, ebbe comodità di consu-
 « mare molto tempo nello studio della Matematica e di leggere le
 « memorie manuscritte lasciate dal suocero intorno a scoprire nuovi
 « paesi, e cominciò ad accendersi di desiderio d'applicarsi a così
 « nobile professione. Soleva spesso comunicare le sue speculazioni
 « al fratello, ancor egli matematico bravissimo, ed ambì, dopo di aver
 « per molto tempo investigata la forma di passare a quegli Antipodi, che
 « dagli antichi erano creduti favolosi vennero in sentimento che
 « come sino allora si navigava per le coste dell'Africa verso mezzogiorno,
 « rivolgendo ad Oriente, si potesse da quei lidi meridionali dell'Etiopia
 « tenere il corso a man destra verso Ponente, ove si troverebbero
 « altre terre, non essendo credibile, che di quattro parti tre ne fos-
 « sero occupate dal mare. Ricordavasi anche Cristoforo di aver per
 « l'avanti navigando l'Oceano osservato, che in certo tempo dell'anno
 « soffiavano da ponente venti freschi, quali continuavano costanti
 « per molti giorni, e però non puotendo essere generati, se non da
 « terra, conchiudeva doversi necessariamente trovare altri paesi, e
 « deliberò di volerli scoprire, e perchè conveniva ingolfarsi per
 « gli spazj del vastissimo Oceano, cosa fino allora non praticata dai
 « nocchieri, i quali non ardivano di scostarsi tanto da terra, che ne
 « perdessero la vista, nè inoltrarsi sotto l'Equinoziale che crede-
 « vano arsa dal sole, Egli studiò con profonda speculazione di su-
 « perare queste difficoltà con ingolfarsi, e navigare in maniera che
 « schivasse l'Equinoziale sotto il tropico del Cancro... » ².

¹ *Racc. Colomb. cit, Questioni Colomb., [Desimoni].*

² CASONI cit, *Ibid.*

Ho trascritto per intero il passo del Casoni, perchè in esso sono contemplate quasi tutte le questioni che oggi dopo due secoli ci proponiamo, ma la risposta dell' Annalista a tali questioni veniva essa stessa in ritardo di due secoli sui fatti che le avevano originate.

E' soprattutto significativa l'attribuzione dei primi studi dell'Ammiraglio alla facilità che egli ebbe di consultare le carte dell'ex-governatore di Porto Santo. Il fatto però che Bartolomeo Perestrello avesse scritto memorie « sulla maniera di scuoprire nuovi paesi » nulla, all'infuori dell'affermazione del Casoni, è venuto a provarlo. Nelle linee seguenti sarebbe esposto il progetto di Colombo - se non erro - con più particolari di quanto gli altri storici ci hanno trasmessi. E risulta, inequivocabilmente, l'idea fondamentale di « buscar il Levante », risultano, in più, i mezzi che l'Ammiraglio avrebbe escogitato per assicurare la propria rotta attraverso l'Oceano. Egli intendeva approfittare dei venti costanti, già a lui noti in precedenti navigazioni. Ma la prova, ricavata dal Casoni, dell'idea d'un viaggio a levante non potrebbe essere invocata - osserviamo incidentalmente - come decisiva in una polemica. Gli avversari, sulle tracce del Vignaud, non contestano già *che si sia detto* fino dalle origini che Colombo intendeva circumnavigare da ovest ad est, *negano che Colombo avesse questa idea alla sua partenza*. Ho già espresso il mio parere in proposito: non colla citazione e la ricerca di documenti si può sciogliere la questione, ma colla induzione e col concatenamento di molte circostanze. E va tenuto, in primo luogo, conto della tradizione, più viva di quello che si creda, della sfericità della terra. Un esame attento e una giusta valutazione di tali elementi persuade che l'idea concepita ed attuata da Colombo era nettamente quella di giungere alle terre di Levante - qualunque esse fossero o potessero identificarsi - per la via di Ponente, attraverso l'Oceano inesplorato.

Ne è anche prova indiretta, nel testo stesso del Casoni, il curioso progetto di un viaggio agli Antipodi, progetto che come quello attuato nel 1492, presuppone la sfericità della terra.

Ora questo viaggio, studiato - sulla fede del Casoni - di concerto col fratello Bartolomeo, potrebbe forse riallacciarsi alla circostanza riferita dal De La Roncière, che Bartolomeo Colombo, fu uno degli scopritori, con Bartolomeo Diaz, del Capo di Buona Speranza?

Il fatto risulterebbe da una affermazione del Las Casas e da una postilla di Bartolomeo Colombo all'*Imago Mundi*. Si potrebbe concludere che Bartolomeo, dopo che Cristoforo aveva visto il suo progetto trascurato dal Re, tentasse da solo l'esecuzione dell'altro disegno, durante l'assenza del fratello, già emigrato in Spagna? In mancanza di documenti precisi, il confronto delle date basterebbe a cononstare le ipotesi.

IV.

COLOMBO IN ISPAGNA (1484-1492).

Con l'arrivo di Cristoforo Colombo in Spagna, dopo il 1484, le tracce si fanno man mano più evidenti, controllabili e sicure, sicchè gli anni immediatamente precedenti il viaggio oceanico non dovrebbero più essere, logicamente, collegati alla prima parte della vita dello Scopritore.

Perciò vogliamo ritornare a prendere in esame quel documento di cui abbiamo già esposto una critica sommaria, la *Carta* del De La Roncière, che, in unione alle postille dell'*Imago mundi*, sembra essere l'unica reliquia della preparazione colombiana.

E in queste pagine, naturalmente, trova posto l'ulteriore esame del documento, perchè ragioni di data e di materia non permettevano di effettuarlo prima.

Riguardo alla *Carta* del De La Roncière, basandosi sui dati dello studio annesso alla pubblicazione del fac-simile, riprendendo in via generale la discussione, queste obiezioni possono presentarsi.

La *Carta* - ammettendo, come postulati, la sua autenticità materiale e la sua datazione, ciò che credo nessuno potrebbe contestare - *la carta sarebbe, come vuole l'antica designazione, una carta portoghese e nulla avrebbe a che fare con l'ambiente e l'ispirazione Colombiana.*

A questo si oppone, in parte, il carattere di *genovesità*, accertato e, assolutamente, l'identità dei testi comuni alle postille dell'*Imago Mundi*.

La carta avrebbe, essendo d'origine portoghese, appartenuto alla biblioteca di Bartolomeo Perestrello, lo suocero di Colombo, quindi sarebbe d'ambiente colombiano, ma in modo indiretto.

Ipotesi inammissibile, per la datazione: nel 1488 Bartolomeo Perestrello era morto da un decennio, e Colombo aveva abbandonato il Portogallo da quattro anni.

Ammessa l'identità di certi passi nelle leggende della Carta, con le postille dell'Imago Mundi, Colombo avrebbe copiato dalla Carta e trasportato nelle note al D'Ailly le note della Carta, che dovrebbero ritenersi originali. La carta sarebbe quindi di ambiente colombiano ma solo a causa del plagio commesso. Ecco una soluzione che avrebbe tentato Ruge e Winsor.

Per me, certe particolarità di stile provano l'originalità delle note e la mano stessa di Colombo. E qui anche il famoso solecismo *de ibi*, benchè non esclusivo dell'Ammiraglio, come si è visto, soccorre la tesi della originalità e della identità di scorrezione fra postille e « leggende ».

Procedendo così a gradi, e per via di esclusione, si giunge a dover ammettere l'ambiente e l'ispirazione colombiana nella Carta del De La Roncière.

Ma questa *carta* è stata, come vuole il suo illustratore, usata per documento giustificativo nel presentare il progetto ai Re Cattolici sotto le mura di Granata?

L'argomento è basato su testi dei primi biografi: se prestiamo fede a questi passi, una carta, una *mappa* o planisfero è stato effettivamente offerto ai Reali, quasi contemporaneamente alla capitolazione della città. E l'esemplare venne consegnato da Cristoforo Colombo. Ora, il De La Roncière osserva che l'esemplare della *Carta* è caratteristicamente ornato e miniato con figure estranee al testo, così da farne un vero esemplare di lusso, di parata, per una udienza regia.

Anche a questo ragionamento, messo in relazione coi passi che ricordano la concessione dell'udienza e la presentazione avvenuta, della *mappa*, non è facile trovare obiezioni decisive. Le affermazioni del De La Roncière paiono a tutta prima ardite; ma per quanto scettici vogliamo essere, dobbiamo confessare che le ragioni addotte per sostenerle non mancano di verosimiglianza. In ogni modo la conclusione cui difficilmente si può sfuggire, è che il documento presenta molti caratteri e molte particolarità di ispirazione colombiana. E su questo punto, anche recentemente, il nostro Almagià ha convenuto. Rimane ora un'altra serie di considerazioni:

Che cosa doveva rappresentare per Colombo questa *carta*?

Quali punti del progetto poteva essa giustificare presso i Re Cattolici?

La *Carta*, illustrata dal De La Roncière, prova una esatta e profonda conoscenza delle esplorazioni portoghesi. Il litorale, che conserva nella leggenda una grafia nettamente lusitana, discende fino al Congo, battezzato, nel 1484 da Diego Cao, *rio Poderoso*.

L'interno del continente non ricorda alcuno dei motivi cartografici della scuola di Majorca, autorevole fino ai tempi di Enrico il Navigatore. Inoltre, un nuovo elemento appare nelle « leggende »: la tradizione classica di Tolomeo. I bacini del Nilo e del Niger sono distinti, mentre nelle carte medievali erano confusi. Per ogni regione, in caratteri latini, sono accennate le caratteristiche e le materie che servivano all'esportazione: piume di struzzo, pepe, cotone, canna da zucchero, etc.,

Tutte queste osservazioni, che io trascrivo dal testo del De La Roncière, sembrano un riassunto dei lavori e della cultura colombiana nel periodo portoghese, specialmente se si fanno i confronti colle postille all'*Imago Mundi*. Vi appare il viaggiatore e il commerciante, lo studioso dei costumi locali, e soprattutto la tendenza di conestare con ricordi e citazioni classiche le proprie osservazioni: lo stesso fenomeno che nei testi colombiani, ci dà, più tardi, la famosa traduzione della *Medea* a proposito di *Tile*.

Ma un esame più minuto di particolari permette di accertare l'innegabile connessione fra i dati di questa carta e quelli che servirono a compilare l'*Imago Mundi*. Abbiamo già constatato la concezione dell'universo, del d'Ailly, e quella riportata nel planisfero. In questo, le terre conosciute sembrano galleggiare a modo di isola sulla massa dell'Oceano. E Colombo, nelle sue note dice « *Inter finem Ispanie et principium Indie est mare parvum et navigabile* ». Notiamo specialmente questa frase che è prova indiretta, ma potente, del « progetto Colombiano » e ci spiegherà l'uso della carta come documento giustificativo all'udienza di Granata.

La posizione del Cathaj è rettificata secondo un'altra nota colombiana, che criticava, in certe carte, l'errore di porre quella regione troppo a Nord.

Per certe contrade dell'Asia, il cartografo si è ispirato direttamente a Tolomeo. E un « Tolomeo » edizione Romana del 1478, ha appartenuto a Colombo, come lo prova una sua firma.

Sulle coste d'Africa figura il *Castello della Mina*, edificato fra il 1481 e il 1482 dai Portoghesi, quello stesso di cui Colombo dice « Ho soggiornato nella fortezza di San Giorgio d'Elmina, ed essa è situata sotto la linea equinoziale ». Altrove, nel *giornale di bordo*, parla di « Sirene » già viste sulla costa di *Manegnete* in Guinea. E la carta porta: *Hic Manegeta*.

Senza prolungare questo esame, che tutti i seri studiosi di questioni colombiane possono estendere a piacimento, ripetiamo che la *carta* del De La Roncière ha l'apparenza ben determinata di un riassunto, di un'eco diremmo, delle note colombiane trasmesse a noi in testi differenti, ma autentiche.

Ora è noto che il libro di predilezione dell'Ammiraglio, l'opera che è a lui servita di guida, è quel « *Tractatus de imagine mundi* » dovuto al Cardinale d'Ailly e stampato a Lovanio nel 1483.

Nella biblioteca Colombiana di Siviglia si conserva la copia appartenuta a Cristoforo Colombo, e copiosamente annotata con le famose *postille*, che spesso abbiamo ricordato in queste pagine. Anche la data dell'edizione concorre a precisare uno dei punti controversi nella storia dello Scopritore. Si deve cercare nel-

l'anno precedente al passaggio in Ispagna, la documentazione definitiva degli studi Colombiani, dopo la lettura e con le annotazioni al testo di cosmografia allora più autorevole.

Ma é ormai accertato che una parte delle postille al D' Ailly possono essere attribuite, con tutta probabilità, alla mano di Bartolomeo Colombo. Indizio di una collaborazione che molti passi degli autori primitivi, Las Casas, Gallo, e poi Casoni avevano già affermato. E questa collaborazione non era solo calligrafica, lo abbiamo visto, si estendeva agli studi cosmografici e alla preparazione di « progetti ». Bartolomeo aveva, d' accordo col fratello, ma separatamente da lui, compiuto viaggi in Europa e - sulla fede di Las Casas - era stato uno dei compagni di Diaz nella spedizione al « Capo delle Tempeste ».

Vediamo ora quale impiego possa aver fatto Colombo della *carta* e di simili documenti, quali non ci sono pervenuti, alla Corte spagnuola, sotto le mura di Granata, nel 1492.

Colombo, prima di tutto, per fare accettare il suo progetto contava su argomenti politici coi quali l'esibizione di carte e di studi nulla aveva che vedere. Partendo dal Portogallo, dopo di essere stato ingannato, egli andava a offrire i suoi servigi alla nazione rivale. É la storia della maggior parte degli inventori.

Venuto in Ispagna, il caso e le sue ricerche gli avevano procurato qualche raccomandazione per la Corte. E, senza ripetere qui la storia delle trattative, delle udienze non accordate, delle reticenze, dei temporeggiamenti, perchè è la storia ben nota dell' Ammiraglio dal 1485 al 1491, noi troviamo finalmente Cristoforo Colombo sul punto di abbandonare, sfiduciato, anche la Spagna per recarsi in Francia a proporre ancora una volta i suoi disegni a Carlo VIII. Fu in quel momento che la Regina Isabella, arrendendosi al Guardiano della Rabida - il personaggio più popolare dell'epopea colombiana - mandò a richiamare il Genovese.

Nei giorni precedenti alla capitolazione l'udienza ufficiale venne accordata a Colombo, accorso al campo di S. Fè, e da quel momento data precisamente l' inizio dell' impresa.

Cristoforo Colombo, ammesso in presenza dei Sovrani a parlare del suo disegno, doveva necessariamente attenersi a una esposizione sommaria e conclusiva. Se la carta illustrata dal De La Roncière può essere considerata come quella che ha servito a Colombo, se quella carta è una carta « di presentazione » - e tutto porta a crederlo - noi ci meravigliamo a prima vista di una lacuna del documento. Nessun accenno, neppure ipotetico, a terre sconosciute, salvo la figura dell'*Antilia*

È appunto questa lacuna che ha indotto il De La Roncière ad opinare col Vignaud per *Antilia*, come scopo segreto del viaggio progettato. Ma, questa « *Antilia* » non era già nota - in effigie e in immaginazione s'intende - in altri portolani, e mappe, contemporanei e antecedenti ?

Parrebbe d'altra parte che Colombo, se possedeva realmente quel planisfero che Toscanelli aveva tracciato per lui, dovesse presentare ai Re una « mappa » in cui l'itinerario del Fiorentino, espresso con una certa precisione di miglia, figurasse almeno in qualche parte. Ma anche questa ipotesi cade, sulla semplice constatazione che « l'itinerario » di Toscanelli non costituiva nessun « segreto ». Dal 1474 era noto in Portogallo, ed è inverosimile che non se ne sapesse qualche cosa in Ispagna, 18 anni dopo.

Teniamo, ora, conto dei caratteri accertati nella *Carta* del De La Roncière. *Carta* riassume le cognizioni Colombiane sull'universo - compresi l'*Antilia* - come allora l'universo era concepito coi perfezionamenti delle recenti scoperte. E *carta* in esemplare accurato tanto da farne un oggetto di lusso.

Quale funzione infine erano chiamati a compiere i Reali di Spagna nella intervista ufficiale col Genovese? Forse a discutere astronomicamente e geograficamente i dati di un planisfero, in una specie di contraddittorio pubblico? Tutti sanno che i Sovrani di un tempo, e non soltanto quelli, possono in circostanze consimili, fare solo quella serie di gesti che la convenzionalità e l'etichetta - loro seconda natura - consentono. Come Ferdinando e soprattutto, Isabella, sarebbero stati in grado di compiere un esame scientifico e di sostenere una discussione nei brevi istanti che il protocollo concedeva per l'intervista?

Allora si spiega il carattere della *carta*. Essa conteneva, secondo le espressioni stesse usate da Colombo per altri documenti del genere; « la figura del Mondo con le sue Terre i Mari, i Monti dipinti al naturale » Essa permetteva soprattutto, con la semplice ispezione del piccolo planisfero, di vedere *quanto poco spazio dividesse, con un braccio di mare, il Levante, l'estremo Levante, la terra delle Indie, dal Ponente.*

E giustificava l'ambizione e la pretesa dello « straniero » di valicare l'Oceano. In garanzia della sua perizia stava, in quella « mappa », dipinto l'Universo come lo « straniero » lo aveva in parte studiato e, in parte visto coi suoi occhi.

Ma la qualifica di « Carta di Colombo » usata nella pubblicazione del De La Roncière ha dato luogo ad un equivoco, spiegabilissimo. Non credo che l'Autore volesse accennare ad un impiego effettivo della carta, come « carta di bordo ». E ciò per una considerazione ovvia. In una spedizione della quale l'Ammiraglio intuiva solo il fine e certe probabilità di esecuzione, non potevano esistere « carte di navigazione ». Nemmeno quella di Toscanelli, perchè non bastava tracciare linee immaginarie sia pure scompartite in miglia, tracciarle nell'*ignoto* (nessuno vorrà, credo, sostenere che Toscanelli avesse verificato il suo itinerario) per costituire quello che si chiama una carta idrografica marinara.

Certo, la S. Maria portava con sè, nella *camera di Poppa* (la sala nautica di quei tempi), una dotazione di « mappe » nelle quali il mondo e i particolari, anche, delle coste e delle isole atlantiche erano consegnati, con la maggiore approssimazione allora ottenibile. È più che probabile un esemplare della *Carta* presentata a S. Fè, una copia, o diverse copie particolareggiate formassero parte della dotazione scientifica della « S. Maria ».

A questo fatto sembra alludere il testo del *giornale di bordo* del 25 settembre 1492, trasmessoci da Fernando.

« Trattando el Almirante con Martin Alonso Pinçon... sovra una carta... donde, parece, tenia pintado el Almirante, ciertas yslas por aquella mar ».

Se teniamo conto della data, poteva benissimo darsi che i due capitani cercassero, quel giorno, di identificare l'« *Antilia* »

CONCLUSIONE

La vita di Colombo, quale i documenti ci permettono di ricostruirla, nei primi quarant'anni, può essere contenuta in poche righe. Abbiamo, in essa, accertata la data di nascita, l'origine della famiglia, la presenza in Portogallo, un soggiorno a Genova e il ritorno in Portogallo; per ultimo il passaggio in Ispagna. Induzioni e tradizioni che non sono contraddette da questi documenti fondamentali, permettono di contemplare un viaggio in Levante e poi in Portogallo, continuato in Inghilterra, altre navigazioni sulla costa d'Africa, come fatti non solo ammissibili ma necessari e richiesti dalla logica stessa degli avvenimenti. Infine le condizioni d'ambiente sociale e familiare colombiano ci sono date, pei diversi periodi, dalla storia e ancora dalle tradizioni esposte nei libri delle origini.

Allo stato attuale delle conoscenze su questa materia, non è possibile concludere di più.

Se partiamo da questo punto di vista e lo applichiamo ad un esame dell'immensa mole che la letteratura colombiana in qualche secolo ha accumulato, vediamo quasi svanire la maggior parte della materia. E ci accorgiamo che ciò che si qualifica per «Storia Colombiana» non è in molti casi se non una serie di polemiche, motivate nei primi tempi, oziose e insincere da quando le prime verità documentarie sono state trovate e provate.

L'unico lavoro utile, nell'enorme dispendio d'energia richiesto da migliaia di pubblicazioni, è stato quello dei ricercatori spassionati: solo il metodo scientifico ha permesso di ricostruire nei suoi elementi essenziali la figura dello Scopritore dell'America.

*
* *

Ma questa figura, appena accennata, è quasi irriconoscibile da quella che la leggenda ci ha reso familiare. Colombo artiere, Colombo commerciante, Colombo costantemente sottoposto alle vicende e ai destini dell'umanità dei suoi tempi, sono constatazioni che discordano dalla figura dell'«Araldo della Croce» come tutta una let-

teratura *tipo* Roselly de Lorgues ha immaginato e volgarizzato. Questo fenomeno si era verificato fino dai tempi in cui l'Harrisse aveva tentato la *rettificazione* dell'Immagine leggendaria. Oggi, per un ottundimento, una vera ottenebrazione del senso critico, potremmo accennare ad un regresso: si riprendono le questioni, definitivamente risolte, sull'origine e sulle genealogie dell'Ammiraglio, o si spostano artatamente altre questioni che toccano la sua figura morale. Nei pochi mesi in cui questo studio è stato scritto, ho potuto assistere alla rumorosa inscenatura della pretesa *galiziana*, e ho visto gli accenni a una resurrezione della « santità » dell'Ammiraglio. Fatto singolare, entrambe le iniziative, benchè si tratti di questioni europee, sono caldegiate dall'ambiente intellettuale americano. Si è anche costituita, per reazione, una lega nazionale per l'« Italianità di Colombo ».

Io, che intendo mantenermi estraneo a tutti questi movimenti, ho sempre pensato che una conoscenza sommaria di ciò che si sa da un trentennio ridurrebbe al proprio valore, cioè allo *zero*, i tentativi galiziani e affini, e penso ancora che Colombo è, naturalmente, italiano *perchè nato a Genova*. Ora io non so come questa « lega italiana » abbia concertato il proprio piano di difesa. Ma se questo ammettesse concessioni reciproche fra i sostenitori dei diversi paesi italiani che pretendono alle origini colombiane, e queste concessioni svalorizzassero le origini genovesi, cadrebbe automaticamente ogni ragioni d'esistenza per la « lega ». Perchè non si può concepire la figura di Colombo se non in quelle circostanze storiche con le quali documenti autentici, in nostro possesso, ce l'hanno tramandata. Allora, se ci disinteressiamo dalle origini genovesi, documentate, ogni discussione sulle origini colombiane è fatalmente aperta, includendovi le fantasticherie della nuovissima « scuola galiziana ».

Non credo nemmeno che nessun pericolo serio minacci l'*italianità* di Colombo. Non esiste finora un « Indice » del buon senso, e non si può impedire che i « quotidiani » empiano come possono le proprie colonne. Quindi, l'importanza che si vuol dare a simili manifestazioni e la reazione nazionalistica sono sproporzionate: questo non vuol dire che io le trovi *ingiustificabili*.